Redazione —
e Amministrazione:
RUA DIREITA, 26
Casella Postale, 1349

La Difesa

ORGANO BISETTIMANALE DELL'ANTIFASCISMO

Direttore: FRANCESCO FROLA

— ABBONAMENTI —
Anno ..... 20$000
Un numero . $200

Per annunzi, trattasi con l'Amministrazione

UN RE PUO ESSERE PIO MITE E PIU SCEMO DI LUIGI CAPETO, MA NON SFUGGE AL SUO DESTINO. SE LA NAZIONE DEVE VIVERE, LE ISTITUZIONI CH'EGLI RAPPRESENTA NON POSSONO VIVERE.

MUSSOLINI.

Italiani! Il fascismo ha distrutto la libertá, ha calpestato la giustizia: ha bastonato, imprigionato, ucciso i nostri fratelli. L'Italia é un carcere orrendo. Il fascismo é l'Anti-Italia. Italiani! voi dovete combatterlo ovunque si presenti.

ANNO IV | Composto e impresso na "Typogr. Paulista" — Rua Assembléa, 56-58 | SAN PAOLO — Domenica, 13 Febbraio 1927 | ESCE LA DOMENICA E IL GIOVEDI | NUM. 139

COCCODRILLI

I laudatori interessati del delitto di Itu' incominciano a versar lagrime sulla sorte disgraziata dell'assassino.

Si commuovono di fronte all'avvenire che attende la sua famiglia.

IN UN PRIMO TEMPO HANNO TENTATO LA GLORIFICAZIONE DELL'ATTO CRIMINALE. Hanno versato fiumi di retorica patriottarda. Sembrava quasi che nella persona dell'assassino vivesse lo spirito millenario della nostra gente e che il folle atto da lui compiuto s'identificasse col gesto di un eroe.

Da questi esaltatori del crimine la vittima non ebbe una parola di compianto. Per essi Bellusci avera ucciso con pieno diritto e meritava la gratitudine di tutti i "veri" italiani

Un giornalucolo fascista, che vive di ricatti e di mezzucci, non si peritava di incitare apertamente i fascisti a imitare le gesta di Itu'; occorrebbero molti Bellusci in questa colonia!

SPERAVANO I DISCEPOLI DI DUMINI DI GALVANIZZARE COLLA LORO CRIMINALE INCOSCIENZA GLI ITALIANI E DI TRARRE PARTITO DAL DELITTO PER RINFORZARE LO SPARUTO ESERCITO DELLE CAMICIE NERE PAULISTE.

Ma il contegno e quello dei vari "fiancheggiatori" suscitó lo sdegno di tutti gli uomini onesti.

La stampa brasiliana non solo rifiutó di accomunarsi nella gazzarra, ma con sobrii accenni riportó il delitto nel suo vero quadro, che é quello dei REATI TIPICAMENTE FASCISTI.

* * *

Al periodo dell'ubbriacatura e dell'esaltazione del delitto é quindi successa la reazione dell'opinione pubblica.

FORTUNATAMENTE L'INVERSIONE MORALE, CHE COSTITUISCE L'ESSENZA DEL FASCISMO, NON HA ANCORA CONTAMINATO QUESTA LIBERA TERRA. I fascisti qui sono guardati come fiere velenose.

La loro mentalitá non ha nulla di umano.

La reazione dell'opinione pubblica ha spaventato gli esaltatori del delitto di Itu'.

Ora i coccodrilli versano lagrime. Assumono pose umanitarie. Allievi e ammiratori del Duce, organizzatore dell'assassinio di Giacomo Matteotti, ne imitano il comportamento.

NON DOBBIAMO PRESTAR FEDE ALLE LAGRIME DEI COCCODRILLI.

Il loro pianto é falso e tardivo.

Quando scoppió la tragedia il loro volto criminale s'illuminó di sadica gioia e la loro bicca mentalitá pensó subito alla speculazione fascista.

Qualcuno di essi immaginó di importare in Brasile i metodi d'Italia e vide nel Bellusci il primo croc da glorificare. La glorificazione fu tentata. Non riuscí. Sollevó l'indignazione universale.

Ora i coccodrilli versano le loro lagrime sul destino del Bellusci.

* * *

Chi ha armato la mano dell'assassino?

I coccodrilli.

Leggete la loro prosa. E' un incitamento continuo al delitto. Il pubblico dibattimento stabilirá se la responsabilitá dei coccodrilli é soltanto d'ordine morale.

Scriviamo queste parole perché si delineano particolari gravissimi tendenti a concretare complicitá materiali.

Ma di questo, se sará il caso, tratteremo un'altra volta.

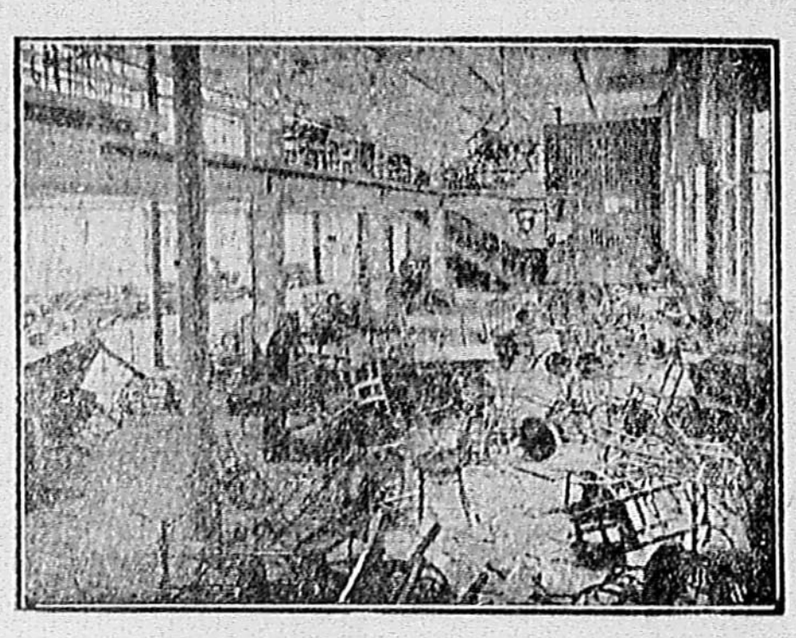
E' certo che la MANO DEL BELLUSCI E' STATA ARMATA DALL'ODIO CHE LA PREDICAZIONE FASCISTA SEMINA IN ABBONDANZA.

Chi ha sussurrato alle orecchie del Bellusci le parole della violenza? Chi lo ha convinto ad agire ed ha fatto nascere nella sua coscienza la certezza di compiere un atto di giusta vendetta?

Il processo che seguirá al delitto di Itu' non puó essere soltanto il processo di Bellusci, ma deve involgere tutta l'attivitá del fascismo.

Bellusci é la vittima dei coccodrilli.

FRANCESCO FROLA



Eroismi fascisti

I saloni dei Concerti della Cooperativa di Torino dopo la distruzioe fascista

Eroismi fascisti

La séde della Federazione Metallurgica di Torino dopo l'assalto fascista

LETAMAIO COLONIALE

IL DOPPIO GIOCO DEL "FANFULLA" E DEL SUO DIRETTORE

Rocchetti entra nel giornale per salvarne l'onore... fasta e per far avere al comm. Poci la croce di Grande Ufficiale — Come si gabba il pubblico — A ciascuno le proprie responsabilitá! — Un categorico invito al console italiano

Il signor Angelo Poci, direttore-analfabeta del "Fanfulla", ha dato finalmente una risposta, sia pure indiretta, alle accuse di disonestá morale e politica sotto le quali per due settimane io l'ho tenuto esposto al disprezzo di tutti i galantuomini. Ha risposto... come ha potuto: come un topo che preso in trappola e non trovando altra via di scampo, si mette a dar con la testa contro le pareti della sua prigione nella speranza di demolirla.

Preso nella trappola del suo fascismo a scopo di lucro e del suo antifascismo in odio a certi esponenti locali del regime che fiorisce oggi in Italia, il direttore - analfabeta ha pensato bene di riparare le proprie responsabilitá morali dietro l'usbergo di un certo Emidio Rocchetti, fiduciario fascista per il Brasile, a noi noto soltanto per le risultanze di un processo per assassinio di cui le cronache locali si sono lungamente occupate non molto tempo addietro. Questo signor Rocchetti, degnissimo rappresentante fascista in terra brasiliana, per un conto e duecento milreis mensili s'é preso l'incarico di dare al "Fanfulla" una tinta definitivamente fascista, e di far ottenere al signor Angelo Poci quella sospiratissima croce di Grand'Ufficiale non ancora concessagli dal governo di Roma, non perché il candidato non abbia titoli morali, culturali e patriottici sufficienti, ma solo perché le autoritá italiane locali questi titoli non si sono mai decisi a riconoscergli ufficialmente.

Nessun dubbio, quindi, che il signor Poci agisca secondo gli detta la coscienza, senza badare in alcun modo al tornaconto personale. In omaggio alla cristallina purezza della sua fede fascista (cosa conta se fino a ieri ha trattato da brigante Mussolini?...) egli ha fatto perfino domanda per essere iscritto al fascio e venire autorizzato ad ornare la sua giubba (che non é mai stata... rivoltata) di quella cimice tricolore che distingue nettamente gli assassini e i loro mandanti dalle persone oneste e dai galantuomini. D'ora innanzi non sará dunque piu' lecito a chicchessia mettere in dubbio la fede fascista del direttore - analfabeta, e, di conseguenza, del suo giornale. Soltanto, per salvare la cassetta — che, poveraccia, ha i suoi diritti anche lei — verrá pubblicato sul "Fanfulla" a distanza di sole ventiquattr'ore un'articolessa a quattro zampe del suddetto Rocchetti e un articolo di Guglielmo Ferrero sforbiciato da qualche altro giornale italiano o straniero. Insomma, oggi fascismo a ventun carati, domani antifascismo al cento per cento! Cosi' i multicolori lettori del "Fanfulla" saranno tutti contenti e beati, e il giornale continuerá a fare affaroni alle spalle dei fascisti e degli antifascisti.

* * *

Questo spettacolo di viltá morale e di irrisione ad ogni piu' elementare nozione di onestá e correttezza deve assolutamente cessare, non forse altro che per il buon nome della nostra colonia.

Il lercio affarismo di cui si traffica all'ombra di certi giornali italiani é il piu' grave e imperdonabile insulto alla onestá della grande maggioranza dei nostri connazionali. Il signor Angelo Poci e quanti come lui credono di poter continuare in eterno a speculare cinicamente sulle questioni dalle quali difendono l'onore, l'avvenire e forse la vita stessa del nostro paese, debbono una volta per sempre gettare la maschera e assumere una posizione netta di fronte alla morale giornalistica e politica. O di qua o di lá! O con i seviziatori dell'Italia o con gli italiani seviziati!

Orbene, il signor Angelo Poci, direttore - proprietario del "Fanfulla", ha ripetuto centinaia di volte, pubblicamente, che Mussolini é un brigante, un assassino, un pazzo criminale. Il signor Poci ha perfettamente ragione.

Io mi associo a lui in tutti questi apprezzamenti verso Mussolini, e domando formalmente al Console italiano di S. Paolo di denunciare all'autoritá giudiziaria del nostro paese il signor Angelo Poci e me per infrazione alla legge fascista sul Primo Ministro.

GIUSEPPE FABI

BOLLI DI PROPAGANDA PRO "DIFESA"

L'Amministrazione de "La Difesa" ha fatto stampare dei bolli di propaganda pro "Difesa".

Essi portano l'effige di Giacomo Matteotti.

Sono gommati e possono essere incollati sulle buste della corrispondenza.

Sono in vendita presso la nostra Amministrazione in cartelle di 42 bolli ciascuna al prezzo di 1.000 réis la cartella.

OMAGGIO DEGLI AMICI DELLA "DIFESA" AGLI AVV. BARRETO E MENDONÇA E AL PROF. PICCAROLO

I nostri amici ricordano l'ultima sintomatica vittoria del nostro foglio contro le mene fasciste: "LA DIFESA" ed il suo Direttore prof. Antonio Piccarolo sono usciti immuni dal fiero colpo organizzato dall'Ambasciatore Montagna.

Oltre che all'intrinseca bontá della causa, il merito di questa lieta conclusione spetta ai valorosi avvocati brasiliani Dr. Plinio Barreto e Dr. Mendonça, che hanno gratuitamente e con tanto acume giuridico assistito il nostro foglio e l'amico Piccarolo.

Ora é sorto spontaneo in mezzo a parecchi dei lettori della "Difesa" il desiderio di onorare i patroni del nostro giornale e felicitare il Dr. Piccarolo per la vittoria ottenuta.

Per conseguenza si é stabilito di organizzare una riunione, in cui venga portato il dovuto omaggio agli avvocati e all'ex Direttore della "Difesa".

Tale riunione avrá luogo domenica 6 marzo, colle modalitá che saranno rese pubbliche a suo tempo.

Fin d'ora si ricevono le adesioni in 10$000 presso la "Difesa" - Rua Direita, 26 - Caixa do Correio, 1349 - S. Paulo.

FRANCESCO FROLA

DA PARIGI A SAN PAOLO

STORIA DOCUMENTATA D'UN FIASCO FASCISTA

Questo libro, di circa 150 pagine, uscirá tra pochi giorni.

In esso é narrato il viaggio del nostro direttore dalla Francia al Brasile, l'opposizione fascista al suo sbarco e la fuga dall'"Ipanema".

E' ampiamente ricordata la parte assunta dalla libera stampa brasiliana nella difesa del diritto dell'on. Frola contro l'imposizione fascista.

Il volumetto é messo in vendita al prezzo di 2 mila réis la copia. Si fanno sconti ai rivenditori.

Si accettano prenotazioni all'indirizzo seguente: Casa Editrice Libertá — Caixa do Correio 1349 — S. PAULO.

GRANDE COMIZIO ANTIFASCISTA A BUENOS AYRES

Buenos Ayres, 31.

Ieri sera ebbe luogo l'importante comizio antifascista, che era stato da tempo preannunciato.

La riunione riusci' imponente.

All'ora stabilita, si apre il comizio. Primo a parlare fu il presidente designato. Con parola facile ed espressiva rilevó il significato della riunione, che era destinata alla commemorazione del martire dell'antifascismo, Camillo Nardini, caduto recentemente a Mendoza sotto i colpi del furore fascista. Segui' un delegato della Lega Metallurgica Italiana. L'oratore fu applaudito dal numerosissimo pubblico pieno di entusiasmo e di fede.

Segui' il segretario della Federazione socialista italiana, Gasparini, che fu ricevuto al suo apparire con applausi entusiastici. Gasparini parló per oltre una ora, prendendo occasione dal fatto di Mendoza pe rintavolare una disanima esatta, severa e minuziosa contro il Fascismo. Egli criticó, si puó dire, punto per punto, tutta l'opera del Fascismo, avendo momenti di vero e proprio successo oratorio, come quando accennó al fallimento della sottoscrizione pro prestito littorio, al tradimento che Mussolini ha fatto di ció che doveva maggiormente rispettabile, come della memoria di suo padre... che era un buon proletario fedele alle sue idee.

Lo segui' l'on. Giuseppe Tuntar. Con competenza l'ex deputato comunista fustigó il Fascismo, massime sotto l'aspetto economico. Egli fece rilevare tutti i fiaschi che il partito della cosidetta ricostruzione ha fatto in materia di economia e di finanza, ai danni della Nazione. Fu seguito nel suo dire colla massima attenzione e applaudito freneticamente. L'on. Alfredo Palacios che era stato invitato a parlare e che avrebbe portato volentieri il suo contributo alla buona riuscita del Comizio, mandó un telegramma, nel quale si scusava di non poter assistere, atteso che, per ragioni indipendenti dalla sua volontá, era costretto a rimanere fuori di Buenos Aires.

L'Alleanza antifascista di Mendoza, mandó un telegramma di adesione, in memoria di Camillo Nardini, che fu letto dal segretario del comizio e applauditissimo. In ultimo, fu compilato e letto un ordine del giorno da inviarsi alle autoritá argentine invocando, a rigor di giustizia, misure severe per scongiurare in questa Repubblica i pericoli provenienti dalla importazione del Fascismo.

Terminata la lettura di detto ordine del giorno fu dichiarata sciolta la riunione. Tutti i convenuti fra il massimo entusiasmo ed al grido di "Abbasso il Fascismo, Viva la libertá", si dettero convegno per una prossima ed anche piu' grandiosa riunione.

Lavoratori del braccio e della mente!

"La Difesa" sia il vostro giornale.

ECHI E COMMENTI

COSE DA ROMANZO

PARIGI, 6 — Il giornale "Le Quotidien" pubblica oggi una notizia annunciante l'arrivo in questa capitale del Comm. Alberto Cianca, ex-direttore dei giornali italiani "Il Mondo" ed "Il Risorgimento".

Avendo egli saputo che era stato condannato alla pena del confino, all'isola Lampedusa, fuggi' proprio nell'ora in cui la polizia stava per trarlo in arresto.

Durante due interi mesi il Cianca gironzoló per l'Italia spacciandosi per americano, finché, ausiliato da amici, riusci' a varcare la frontiera.

Notisi bene che non si tratta di giornali, né di giornalisti sovversivi. Il "Mondo" ed "Il Risorgimento" erano giornali monarchici ed il comm. Cianca persona d'ordine quant'altra mai.

Non era fascista. Ecco tutto. E per ció fu perseguitato e per salvarsi dalle persecuzioni e dal domicilio coatto dovette ricorrere ad una fuga drammatica, quale ci é descritta dal telegramma surriferito.

PERQUISIZIONI ED ARRESTI

TORINO, 7 — La polizia ha perquisito ieri le sedi clandestine dei comunisti, confiscando grande quantitá di opuscoli. Furono arrestati tre capi comunisti accusati di agitare gli operai delle fabbriche di automobili.

GENOVA, 7 — La polizia ha arrestato qui, ieri, l'agitatore comunista Attilio Ravaglia, di Rapallo.

Le commissioni pel domicilio coatto lavorano a mandare quotidianamente cittadini italiani nelle isole maledette. Il tribunale speciale distribuisce ogni giorno condanne a destra ed a sinistra. La polizia compie perquisizioni ed arresti di ogni specie.

E tutti gli arrestati sono comunisti, a sentire i telegrammi, anche quando appartengono a giornali monarchici, come il comm. Cianca.

E tutto ció in un paese dove, a detta della stampa fascista, regna l'accordo piu' perfetto e tutti i cittadini sono diventati fascisti.

SI RITORNA ALL'ANTICO

ROMA, 7 — Il Direttorio fascista ha comunicato ai suoi rappresentanti nelle Provincie, il provvedimento adottato nell'ultima riunione di stabilire un contributo supplementare per aumentare i fondi del partito.

D'accordo con questa comunicazione i capi fascisti locali hanno giá organizzata una lista di correligionari ricchi i quali dovranno contribuire con somme maggiori sotto pena di essere esclusi dal partito.

Questa del tassare i ricchi per le spese fasciste non é affatto una veritá. Tutti coloro che si trovavano in Italia nei primi tempi del fascismo sanno che i fasci vivevano appunto e facevano le non indifferenti spese delle loro spedizioni tassando i ricchi capitalisti, industriali, commercianti, ecc.

Non solo in Italia, ma anche qui é sempre avvenuto ció. Fin dal proprio giorno i "graudos" sono stati tassati, e come, dal fascismo. Ed in somme non indifferenti. Talora in centinaia di migliaia di lire.

Come farebbero, del resto, a vivere tutti i fannulloni che si aggirano attorno al Fascio?

SI TEME LA CONCORRENZA

ROMA, 7 — Mentre si attende l'esito dei colloqui che avranno luogo a Roma tra gli ex-dirigenti la Confederazione del lavoro e i dirigenti le Corporazioni fasciste, sovratutto l'esito del colloquio che l'ex-organizzatore confederale Colombino avrá con l'on. Mussolini, si assiste ad alcune manifestazioni da parte delle Corporazioni che lasciano, almeno per il momento, molto perplessi circa lo svolgimento della opera che si propongono di compiere con l'Associazione Nazionale per lo studio dei problemi del lavoro, D'Aragona, Rigola, Colombino e gli altri.

Si é tenuto al Politeama genovese, a Genova, una grande adunata dei lavoratori del porto, presenti gli on. Barni e Rossoni. Fu approvato un'ordine del giorno cosi' concepito: "Dodicimila lavoratori dei porto di Genova mentre accolgono con spirito sereno e scevro da ogni settarismo l'annuncio che gli ex-dirigenti si pongono al servizio della comunitá nazionale, esprimono tuttavia riserve circa la conclusione concreta e il proponimento da essi manifestato. Ritengono che si debbano sventare i tentativi di turbare l'unanimitá sindacale suscitando le cosidette tendenze tanto dannose per il passato e dichiarano solennemente di riconoscere soltanto nelle corporazioni gli organi responsabili chiamati ad illuminare sul valore della legislazione fascista e difendere gli interessi dei lavoratori.

I concetti espressi dall'ordine del giorno sono stati ribaditi dall'on. Rossoni nel discorso col quale ha chiuso l'adunata.

Riferendosi poi all'atto degli ex-confederati, disse potersi prendere atto di questa conversione tardiva, ma essere necessario mettere in guardia chi pensasse attentare con riserve e chiacchiere inconcludenti all'unitá sindacale raggiunta.

La forza del sindacalismo fascista — ha continuato — non consente settarismo di sorta.

Chiediamo perciò che non si vengano a creare possibilitá di divisioni. Saró intransigente verso chiunque faccia riserve contro il regime e contro l'idea sindacale portandoci dei se e dei ma. Non vogliamo della gente pratica di riserve sovratutto quando bisogna obbedire ciecamente.

Quanto alla ripubblicazione della rivista "I problemi del lavoro" — poiché questa rivista fu giá edita dal Rigola qualche anno fa — egli ha detto che non si aspettano lumi culturali da nessuno e che non si permetterá corresponsabilitá con nuovissime maschere che si vogliono aggregare al Regime.

Abbiamo riprodotto questo lungo telegramma, perché da esso traspare intero lo spirito animatore degli organizzatori delle corporazioni fasciste.

Diciamo organizzatori perché l'ordine del giorno che il telegramma dice votato da dodici mila lavoratori, non é che l'espressione del pensiero di pochi capoccia. I dodici mila lavoratori del telegramma non sono che una bugia. Il Politeama Genovese non puó contenere piu' di due mila persone. Le altre dieci mila dove stavano?

Il significato vero dell'ordine del giorno e del discorso Rossoni é questo: Non vogliamo che i dirigenti la Confederazione si intromettano fra di noi. Le nostre prebende correrebbero rischio.

Questo . tutto.

APPETITO FASCISTA

ROMA, 8 — Si dice che, subito dopo la riapertura della Camera, si prenderá in considerazione un progetto col quale si propone di aumentare la indennitá dei deputati.

Secondo quanto si dice, i deputati che guadagnano ora mille lire mensili, indennitá ritenuta insufficiente, dato che sono costretti a rimanere in Roma, durante il periodo delle sessioni avranno un'equo aumento che consente loro di far fronte alle spese necessarie.

La forma proposta sarebbe la istituzione di un gettone di presenza di 100 lire per ogni deputato, in tutte le sessioni senza pregiudizio della indennitá che percepiscono attualmente.

Facendo il calcolo dei giorni in cui la Camera rimane aperta, col nuovo regime che ha ridotto il deputato alla semplice funzione di marionetta votante, non si arriva forse ai venti giorni per anno.

Per cui ricevendo i deputati un'indennitá di quindici, e non dodici mila lire all'anno, vengono pagati, pel faticoso lavoro di approvare ció che comanda il duce, in ragione di quasi mille lire al giorno.

Trovano ora che é poco e chiedono un aumento di lire cento giornaliere.

Proprio vero che l'appetito viene mangiando. Se continuamo cosi' finiranno per rosicchiare anche l'Appennino.

UN'ALTRA CALATA DI...

ROMA, 8 — Si dice che l'on. Mussolini abbia ordinato agli elementi fascisti di cessare la campagna giornalistica contro l'Associazione Cristiana dei Giovani dopo un colloquio avuto dall'Ambasciatore americano Fletcher con l'on. Grandi.

L'Ambasciatore ha visitato l'Associazione ed ha verificato che é amministrata esclusivamente da italiani, molti dei quali sono fascisti.

L'istruzione desidera appoggiare tutti i provvedimenti.

Nel suo incommensurabile servilismo verso il Vaticano, Mussolini ha lanciata la scomunica contro l'Associazione Cristiana dei giovani, emanazione protestante proveniente dall'America del Nord.

L'atto ha naturalmente provocato una reazione da parte del governo nordamericano che, per mezzo del suo rappresentante, é intervenuto ed ha protestato energicamente presso l'on. Mussolini.

Questi dinanzi alle proteste, e forse alle minacce dell'Ambasciatore nordamericano, si é affrettato a rimangiarsi quanto aveva detto e fatto il giorno innanzi, lasciando ampia libertá all'Associazione protestante.

Salvo, domani, a rimangiarsi le deliberazioni di oggi, per placare il Vaticano.

Com'é forte il governo fascista!

E come tiene alto il decoro italiano!

GIUDIZI AMERICANI SUL FASCISMO

JEROME DAVIS, professore dell'Universitá di Yale:

"Nessuno puó essere assolutamente certo dei fatti riguardanti le condizioni d'Italia, ma da prove in mio possesso ritengo di potere affermare con sicurezza quanto segue.

La dittatura di Mussolini, che calpesta "il cadavere della libertá", come ammette francamente egli stesso, é probabilmente pericoloso come qualsiasi potenza autocratica del giorno d'oggi. Come principio é la negazione di tutte le piu' care tradizioni della democrazia americana. La libertá di parola, di stampa e di riunione é stata da lungo tempo soppressa. Libertá, fratellanza ed eguaglianza sono apertamente deriso. Il sistema elettorale é una parodia del suffragio universale. L'elettore é spesso costretto, con intimidazioni, a votare pei fascisti ed é stabilito che il partito di maggioranza debba avere i due terzi dei rappresentanti. Il peggio é che l'italia é arretrata dalla democrazia al dispotismo.

Indubbiamente Mussolini ha molto buone qualitá, ma in pratica sembra che abbia introdotto il regno del terrore nella maggioranza delle provincie d'Italia. Uno studioso americano, Charles E. Russell, dice che "dal tempo in cui Mussolini salí al potere sino al novembre del 1923, vale a dire in un periodo di tredici mesi, vi furono in Italia 1231 casi di violenza contro unioni e societá cooperative, dall'aggressione all'assassinio, ai tumulti, all'incendio doloso". Alcune delle battiture, non pochi incendi ed assassinii sono avvenuti per ordine diretto di Mussolini. Questi, ha ripetutamente esaltato la violenza e perdonato il delitto. La sua complicitá in assassini é stata attestata da Salvemini, professore di Storia a Firenze, dal confidente Cesare Rossi, dall'ex primo ministro Nitti e da molti altri. Perfino i giudici sono corrotti, in Italia tutti dicono: i fascisti sono sicuri dell'immunitá.

Malgrado questo terribile stato di cose, io non credo che l'America debba rompere le sue relazioni diplomatiche col governo italiano. E' doloroso, per altro, constatare che mentre non vogliamo riconoscere per questione morale i bolscevichi, riconosciamo Mussolini e plaudiamo alla sua campagna in nome della "legalitá e dell'ordine".

* * *

OSCAR JASZI, professore del Collegio di Oberlin, giá ministro nel gabinetto ungherese di Karolyi:

"Il popolo americano considera il fascismo, attraverso la grande distesa dell'oceano, piuttosto come una teoria politica reazionaria che come un fatto della vita reale. Soltanto quelli che come l'autore di questo giudizio, hanno visto il loro paese distrutto e demoralizzato da un simile sistema, puó apprezzare al suo giusto merito il compito nobile e disinteressato assunto dal vostro comitato nell'interesse della libertá umana.

Nel ringraziarvi mi limito ad insistere su di un solo punto riguardante documenti che pubblicate. Il fascismo italiano non é soltanto un parassita sul corpo di un popolo degno di miglior sorte, sul paese di Mazzini e di Garibaldi, ma é in pari tempo il patrono morale ed il promotore intellettuale di un altro fascismo ancora piu' brutale, del fascismo feudale di Horthy, che unito a quelli della Rumenia e della Baviera é ora la piu' grave minaccia alla pace ed il principale ostacolo ad un giusto compromesso fra i popoli dell'Europa centrale.

Nessun patto di Locarno e nessuna Lega delle Nazioni possono essere il serio principio di un nuovo mondo finché certi membri della cooperazione internazionale sono dominati dallo spirito della piu' odiosa dittatura e dello sfruttamento oligarchico del lavoro veramente produttivo".

* * *

UNDERHILL MOORE, professore all'Universitá di Columbia:

"L'attuale governo d'Italia mi é singolarmente odioso e spero che cada presto".

* * *

ROBERT MORSS LOWETT, professore dell'Universitá di Chicago:

"L'articolo del professore Salvemini espone in forma categorica le condizioni dell'Italia sotto il governo fascista, di cui forniscono giornalmente le prove le magre notizie che la rigida censura imposta dal governo lasciano passare.

E' evidente che il fascismo é la negazione completa di tutti i progressi compiuti dalla democrazia negli ultimi due secoli. E' una applicazione all'Italia unita dei principii imposti dai padroni dei vari stati italiani nel Rinascimento, un ritorno all'etá dei despoti senza la dottrina e la tolleranza di quei tempi.

Il pericolo per tutta l'Europa é evidente. La crociata che il Presidente Woodrow Wilson predicó contro i governi non responsabili verso i loro popoli si puó applicare direttamente alla dittatura di Mussolini. La pace del mondo riposa sulla scambievole tolleranza dei popoli liberi. L'Italia é oggi una minaccia per quella pace, un grave peso sulla causa per cui Wilson chiamó gli americani alla guerra. E' scoraggiante vedere americani che insistevano per l'entrata in guerra appoggiare colla loro influenza e con prestiti un regime tanto avverso a tutto ció che questo paese pretende di rappresentare.

E' vero che soltanto gli italiani stessi possono salvare il loro paese ed il mondo dalla minaccia di un governo irresponsabile. La campagna contro questa forza deleteria, cui prende parte il professore Salvemini ed alla quale Matteotti ed Amendola hanno sacrificato la vita, dovrebbe destare nei paesi stranieri lo stesso generoso entusiasmo che accompagnó la lotta dell'Italia per liberarsi dagli Asburgo. Il comitato internazionale pei prigionieri politici compie il suo dovere richiamando l'attenzione del popolo degli Stati Uniti sulla persecuzione politica fascista che costituisce una minaccia per la pace del mondo".

* * *

S. E. MORISON, professore dell'Universitá di Harvard:

"L'articolo di Salvemini é una terribile rivelazione di quel che é la vita degli onesti sotto la dittatura di Mussolini. E' evidente che il fascismo intende sopprimere per sempre la libertá politica, sostituire al governo il terrorismo, al patriottismo l'idolatria. Se, come molti hanno affermato, questa forma di teppismo organizzato é ció che gli italiani volevano, non vi sarebbe da fare altro che deporre corone sulla tomba della libertá d'Italia.

Salvemini dimostra, invece, che la libertá in Italia non é morta. A rischio della loro vita e dei loro beni, migliaia di italiani resistono alla tirannia fascista, tenendo in vita i principii di Cavour e di Mazzini e preparando il giorno della liberazione. Altre migliaia sono in esilio. A tali uomini, ogni americano che crede nei principi della sua rivoluzione dovrebbe prestare ogni aiuto ed estendere ogni simpatia.

Dobbiamo farlo, non fosse altro per auto-difesa, poiché Mussolini ha giá esteso il suo terrorismo agli americani di nascita italiana ed il suo apparente successo incoraggia i nemici del governo rappresentativo di questo paese."

LO STATO FASCISTA

In una intervista che ha accordato ad un giornale Argentino, Mussolini ha ripreso il tema dello Stato corporativo. Alla domanda del giornalista: — Che cosa vi proponete di fare? — il "duce" delle camicie nere ha risposto su per giu' cosi: — Ci proponiamo di riorganizzare lo Stato su basi corporative, sostituendo alla democrazia elettoralistica un regime popolare del lavoro, al cittadino vogliamo sostituire il produttore.

Il "duce" ha subito soggiunto che non tollera opposizione. Questo per eliminare ogni equivoco sul suo tipo di regime popolare.

E' veramente lo Stato corporativo quello che stanno edificando i fascisti?

Assolutamente no.

In vero anche a prescindere dal fatto che Mussolini intenderebbe realizzare un regime del lavoro sulla base di una permanente collaborazione delle classi (ció ché é assurdo) é peró evidente che una organizzazione statale a base corporativa dovrebbe realizzarsi attraverso un allargamento dei quadri della democrazia, attraverso cioé una immissione di nuove forze nella direzione e nel controllo dello Stato. Ora é precisamente il contrario che avviene in Italia.

Ma vale la pena di discutere in linea di principio le tesi di Mussolini?

Ha egli un programma?

I fatti costituiscono il solo serio elemento di giudizio della politica. Ora i fatti dicono che il regime per il quale lavora Mussolini é la tirannia feudale. Quello che egli chiama stato corporativo é la legalizzazione della schiavitu' del proletariato e di tutti i ceti del popolo lavoratore, é l'asservimento del popolo alla dittatura.

Per realizzare il suo famoso stato corporativo Mussolini chiede dieci anni di tempo. Speriamo che non li avrá e lottiamo perché non li abbia. I cinque anni di esperienza giá fatta, sono piu' che sufficienti per determinare senza tema di errore il carattere della sua politica.

Che ha fatto egli in questi ultimi cinque o sei anni?

Dal 1921 al 1922, Mussolini, complice lo stato liberale e costituzionale, ha scagliate le sue camicie nere contro le organizzazioni operaie, fossero esse riformiste (Reggio Emilia) o fossero rivoluzionarie (Torino), avessero carattere politico (Partiti) o avessero carattere sindacale (Confederazione) o mutualistico (Lega delle Cooperative).

Giunto nel 1922 al potere, nella maniera che tutti sanno, Mussolini non ha avuta altra mira politica che la legalizzazione dell'illegalismo. L'assassinio, la devastazione, il bando, l'incendio, che erano state le armi del fascismo, divennero le armi dello stato fascista, ed il bersaglio fu nel 1924 quello che era stato il bersaglio del 1921, quello che é ancora il bersaglio di oggi: vale a dire il movimento proletario in tutte le sue forme.

Se Mussolini, dopo di aver distrutto coi mezzi illegali e con quelli legali il sindacalismo socialista, ha dato vita ad un sindacalismo fascista, ció é stato allo unico fine di poter piu' facilmente ingannare, corrompere e comprimere la classe operaia. Se dopo di aver incendiate e disciolte le nostre grandi organizzazioni cooperative che erano il vanto dell'Italia socialista ed operaia, egli ha costituita una sua organizzazione cooperativa, non lo ha fatto che per gettare polvere negli occhi.

Sindacalismo e cooperazione sono istituti che per loro natura esigono un clima di libertá, che non possono vivere e svilupparsi se non sulla base della autonomia, della libertá e della lotta. Ma come tutte le dittature, la dittatura fascista non puó tollerare nessuna libertá e nessuna autonomia, né di pensiero, né di organizzazione, né di azione.

Le chiacchiere di Mussolini sullo Stato cooperativo, sullo Stato dei produttori, sono chiacchiere e niente altro. I fatti dimostrano che quello fascista é lo Stato della schiavitu'.

Della schiavitu', del delitto e del furto alleati naturali e spontanei.

"Libero delitto in non libero Stato", cosi Giovanni Amendola, una delle grandi vittime del fascismo, defini fin dal suo nascere lo Stato fascista. E fu profeta.

PIETRO NENNI.

"La Difesa" é l'organo degli italiani. Combatte per la libertá e per la giustizia, che furono i supremi ideali di Dante, Mazzini e Garibaldi.

I giornali fascisti sono anti-italiani per definizione. Combattono per la forca e per il delitto, che sono i supremi ideali di Mussolini, Dumini e Farinacci.

La strage di Firenze

Rimangono ancora in vendita alcune centinaia di copie dell'opuscolo redatto da **Francesco Frola** sulle terribili giornate di Firenze, dell'Ottobre 1925.

Coloro i quali desiderano farne acquisto si affrettino, inviando il relativo importo alla nostra Amministrazione.

Prezzi: una copia 500 reis; 10 copie 4500; 50 copie 20.000; 100 copie .... 35.000 reis.

IL PAESE DEL SOSPETTO

Il fascismo si vanta di avere rialzato il tono morale della nazione e di avere dato un vero stato di dignitá individuale al cittadino italiano.

La veritá é nel contrario.

La nazione non esiste piu'. Esiste, come massa di manovra, il partito fascista, il quale ha l'opinione dei suoi capi e che oggi applaude quanto domani fischierá, pensando, o meglio non pensando affatto, secondo vengono gli ordini dalle supreme gerarchie le quali, anch'esse dicono e contraddicono con una facilitá cosi' sorprendente che in qualunque nazione, anche la piu' retrograda, per fino i paracarri si sentirebbero portati a chiedere se oltre che di criminali, l'elite nazionale che oggi spadroneggia, non sia composta sopratutto di matti.

In quanto alla dignitá dei singoli essa é ridotta a ben misera cosa.

Non piu' sinceritá; non piu' lealtá. Non piu' coraggio delle proprie opinioni, né volontá di essere o riuscire ad essere, un valore individuale.

Eroismi, l'incrudelire fino al massacro in cento armati contro un inerme. Gioventu' eroica, quella che bastona i vecchi e i mutilati ed oltraggia le donne.

Mostrarsi suddito servile e sicario pronto a tutto é oggi per l'italiano— veramente nazionale — l'ambizione piu' evidente.

Cosi' lo "spionaggio" é diventato la virtu' piu' in onore; l'industria maggiore e piu' sicura della... rinascenza nazionale.

Ogni italiano, degno dell'epoca fascista e dell'era nuova, oggi fa con entusiasmo la spia, in Italia e fuori.

Giovani e vecchi, professori e studenti, professionisti ed anche operai — senza parlare degli appartenenti alle zone grige — li vedete sempre attenti ed intenti ad origliare per sorprendere un qualunque minimo cenno di malcontento. E se lo sorprendono si affrettano lieti come se andassero a nozze, a presentare la loro denuncia al fascio o alla questura.

Spessissimo le denuncie sono false e dettate da rancori o da interessi personali; da odi, da invidie, da malanimo o soltanto dal desiderio di rendere un servizio... a sé stesso. Ma non importa. Il fascismo paga bene tutte le denuncie o con denaro o con protezioni e approfitta di esse per mantenere in movimento i suoi squadristi, i suoi sbirri, i suoi militi.

L'era-nuova é l'era dell'abbassamento di tutti i valori morali. Risente dell'influenza dei gesuiti, ma sopratutto della paura del tiranno, dei suoi servi e di tutti coloro che vivono lautamente del fascismo e che ne temono il crollo perché allora dovrebbero rendere, alle popolazioni insorte, alle popolazioni che hanno tutto, proprio tutto, sofferto, stretto conto di tutti i delitti commessi e di tutti i furti consumati.

L'Italia d'oggi, peggio che al tempo del papato, dei borboni e degli austriaci, é diventata il paese del sospetto.

Ognuno ha paura di manifestare il proprio pensiero perché si sa controllato, spiato, osservato, ascoltato anche dentro la propria casa.

Perché in Italia la nuova generazione viene educata nella preclara virtu' dello spionaggio: a tradire gli amici, i fratelli, i genitori... perché il giogo fascista possa darsi tranquillo ai suoi saturnali di sangue e di rapina.

I fasti della politica estera fascista

La disfatta di Corfú

La Ruhr fu il peccato originale e l'espressione ironica dell'imperialismo fascista, ma il capolavoro, bisogna convenire una volta tanto con l'on. Mussolini, fu Corfu': monumento di analfabetismo giuridico-diplomatico, miscuglio di scatti isterici e di minuzioso e demagogico calcolo del piccolo tornaconto, di gesti imperiali sulla ribalta e di umiliazioni dietro le quinte, d'intransigenza verbale all'interno e di compromessi pitoccati all'estero, di rinunzie imposte a Parigi che divengon atti di generositá a Roma, di sconfitte internazionali che si vendono nel paese per radiose vittorie; in una parola, espressione piena, come forse nessun'altra, della mentalitá e del metodo instaurati dal regime fascista nel governo d'Italia.

Questo capolavoro emerge in tutto il suo rilievo dal piu' semplice accostamento di date e di fatti.

SANGUINOSO PREAMBOLO

Il Generale Tellini, Presidente della Commissione interalleata per le delimitazioni dei confini albanesi, fu ucciso insieme ai suoi collaboratori italiani a Kakavia il giorno 27 agosto 1923. Ancora oggi, dopo quasi cinque anni d'indagini interalleate, greche e albanesi, gli autori del misfatto sono ignoti.

Il 29 agosto, a seguito di un primo passo compiuto il giorno innanzi, il nostro rappresentante diplomatico presenta al Ministro degli Esteri greco una prima nota verbale, affermando, "sulla base di notizie ricevute da fonte autorizzata", che l'attentato era avvenuto "quasi sotto gli occhi delle Autoritá Greche" e ad opera di "irregolari greci".

Lo stesso giorno, a qualche ora di distanza, viene presentato al Governo di Atene un "ultimatum" italiano con gravi richieste di riparazioni, che la Grecia in gran parte non accetta.

Ma il 30 agosto entra in lizza la Conferenza degli Ambasciatori con un invito al governo ellenico "ad aprire una inchiesta per stabilire le responsabilitá, riservando alle Potenze il diritto di far conoscere "eventualmente" le sanzioni e le riparazioni che saranno giudicate necessarie".

Il 31 agosto avviene lo sbarco italiano a Corfú, cittá completamente disarmata, dopo un breve bombardamento contro la fortezza, "dove furono uccise 16 persone (6 uomini, 7 donne e 3 fanciulli, tutti profughi dell'Asia Minore e della Tracia), ferite gravemente 32, senza contare i feriti leggeri".

Comincia qui, cioé meno di quarantotto ore dall'inizio dell'azione diplomatica, la dolorosa serie di sconfitte e umiliazioni che mise capo, il 27 settembre, alla evacuazione dell'isola greca.

PRIMA SCONFITTA

RINUNZIA ALL'AZIONE INDIPENDENTE

Il rapido intervento della Conferenza degli Ambasciatori non era fatto per piacere a Palazzo Chigi. Donde subito si tentó di parare il colpo con un telegramma del 31 agosto alle rappresentanze italiane all'estero, che portava a conoscenza dei Governi stranieri l'occupazione di Corfu' e finiva con questo periodo: "quanto sopra non esclude le sanzioni che la Conferenza degli ambasciatori sará per prendere pel fatto che la Delegazione italiana assassinata faceva parte della Commissione di delimitazione delle frontiere albanesi, che, presieduta dal generale Tellini, era mandataria della Conferenza stessa".

"Bonne mine á mauvais jeu!" L'azione imperiale, dopo la prima battuta eroica, cominciava giá a convertirsi in azione difensiva.

In veritá l'accoglienza del governo italiano all'intervento del consesso parigino era meno tranquilla di quanto non lasciasse vedere il telegramma alle rappresentanze diplomatiche; ne faceva testimonianza tutta la stampa italiana, la quale, per malinteso spirito patriotico, si fece un dovere in quel momento — come riconobbero gli stessi fascisti — di rendersi passivo portavoce di palazzo Chigi. "Il comunicato della Conferenza degli Ambasciatori — informavano giornali di ogni colore — (e gli oppositori furono talvolta piu' zelanti degli altri) non ha mancato di produrre una certa sorpresa negli ambienti governativi italiani; si ritiene che la dizione di quel testo non sia felice in quanto dá adito ad equivoche interpretazioni, le quali possono incoraggiare il governo greco a persistere in un atteggiamento di resistenza". Due inconvenienti sopratutto di deploravano: 1. che, secondo la lettera del comunicato parigino, le sanzioni fossero considerate solo come "eventuali", mentre esse erano categoriche nell'ultimatum italiano; 2. che la Conferenza potesse ritenersi la sola competente a giudicare delle sanzioni e riparazioni necessarie.

IL PRESIDENTE NON PUO' AMMETTERE

"E' inutile dire — informava il piu' preciso dei giornali italiani — come una simile deduzione non sia affatto ammessa dall'on. Mussolini, come ha dimostrato la sua azione odierna che segue al deliberato della Conferenza degli Ambasciatori. Il Presidente del Consiglio non puó affatto consentire che una assemblea di cui l'Italia fa parte possa in alcun modo sostituirsi all'Italia nel reclamare le riparazioni che all'Italia spettano... L'on. Mussolini stabilisce dunque con la sua circolare odierna questa netta distinzione: vi sono le riparazioni dovute all'Italia, e vi sono quelle dovute alla Conferenza degli Ambasciatori, da cui dipendeva e per cui operava la Missione interalleata in Grecia... Dunque la Conferenza degli Ambasciatori é giudice nel fissare le riparazioni che ritiene adeguate per l'offesa recatale con l'uccisione del presidente della Commissione di delimitazione delle frontiere albanesi; ma l'Italia resta giudice ed arbitra nel determinare le riparazioni che le sono dovute per un cosí grande delitto, come il massacro di un generale italiano e di quattro compagni, tutti sudditi italiani".

Dunque: — "Il Presidente non puó affatto consentire..." —, "L'Italia resta giudice ed arbitra..." Si fissino bene in mente questi punti cardinali dell'azione politica italiana al 31 agosto.

31 AGOSTO: FIERA INTRANSIGENZA

Nasce cosí la tesi delle azioni parallele, che trovó esposizioni calme e oggettive, come quella innanzi citata, ma che diede anche luogo a declamazioni furibonde nello stil novo, non difficili ad immaginarsi. L'Idea Nazionale con la solita dogmatica sicurezza asseverava: "I consessi internazionali potranno prendere quelle misure che riterranno piu' opportune per tutelare i loro organi dalla barbarie di popoli e di governi primitivi. Le due azioni procederanno ciascuna per proprio conto, senza possibili interferenze". E, se anche con minore prosopopea, non meno fedelmente e chiaramente esponevano la tesi del Governo i giornali fiancheggiatori. Ecco la Tribuna: "Il passo collettivo del consesso interalleato di Parigi non escluderá affatto, né sostituirá, né poteva in alcun modo sostituire il passo individuale dell'Italia ad Atene. Le vittime dell'orrendo massacro sono solamente ed effettivamente italiane. La ripercussione del fatto sull'opinione pubblica non poteva avere equivalenze altrove. Quindi il nostro governo doveva agire indipendentemente da quello che il Consiglio degli Ambasciatori avrebbe poi, come organo interalleato, deliberato e deciso. "E cosí il Giornale d'Italia, Il Secolo, il Corriere Italiano, il Nuovo Paese, ecc. ecc., senza neppur parlare dei piu' scalmanati.

8 SETTEMBRE: RITIRATA

Dunque, due azioni ciascuna per proprio conto, senza possibili interferenze, come dicevano gli interpreti di via dell'Orso. Il passo collettivo "non sostituirá, né poteva sostituire" l'azione dell'Italia, come davan per sicuro i fedelissimi fiancheggiatori.

Ebbene, che é avvenuto? Otto giorni dopo tante solenni dichiarazioni, la Conferenza degli Ambasciatori fissa le sanzioni e riparazioni da richiedere alla Grecia. E immediatamente l'Agenzia Stefani (8 settembre notte) comunica: "Il Governo italiano ha preso conoscenza delle deliberazioni adottate ieri dalla Conferenza degli Ambasciatori... Il Governo italiano considererá quandi come soddisfatte le sue domande quando la Grecia avrá eseguito in modo pieno e definitivo tutte le richieste della Conferenza degi Ambasciatori..."

E della tesi del parallelismo che é dunque? La insostituibile azione dell'Italia é "sostituita" dall'azione interelleata; il Presidente acconsente senza riserve a ció cui otto giorni prima "non poteva affatto consentire"; le azioni non son piu' due, ma una, e mentre ieri si escludeva fin la "possibilitá di "interferenze", oggi ci si piega all'assorbimento totale di una nell'altra. Chi resta "giudice ed arbitro" non é piu' l'Italia, ma la Conferenza degli Ambasciatori. Da questo momento come entitá giuridica e diplomatica, per il delitto di Janina, l'Italia di fronte alla Grecia sparisce; la vertenza si svolge fra Grecia e Conferenza degli Ambasciatori.

UNA BRUTTA FIGURA A BUON MERCATO

La sconfitta diplomatica della tesi italiana, é, come direbbe Mussolini, inequivocabile.

Certo, gravi ragioni piegarono la caperbietá imperiale al valore delle grandi potenze. Non é neppure immaginabile la pazzia di una resistenza fino all'ultimo contro la Francia e l'Inghilterra; e solo in tempi come i nostri puó farsi un merito a Mussolini di non averla tentata. Ma ció non allevia di un filo il peso della sconfitta, e le responsabilitá di chi con leggerezza pari all'inesperienza diplomatica ed alla impulsivitá megalomane espose il paese all'affronto, illudendosi di poter giocare, anche sul terreno internazionale, con quell'audacia di gesti e di parole, che gonfió il pallone del nuovo regime.

Scesa in campo come "arbitra e giudice" inappellabile delle sue azioni, l'Italia, dopo i primi passi, si sentí presa da una parte negl'ingranaggi della Societá delle Nazioni, messi in moto dalla Grecia, e dall'altra in quelli della Conferenza degli Ambasciatori. Governo ed opinione pubblica, in Inghilterra, le si schierarono nettamente contro; la Francia, nonostante la riservatezza delle sfere ufficiali memori della solidarietá offerta per la Ruhr, non prometteva in sostanza nulla di meglio. Come disse lo stesso Presidente del Consiglio in Senato nella seduta del 29 novembre: "la sola stampa che mostró simpatia per l'Italia fu la stampa russa" (e, data l'affinitá di metodi tra bolscesvismo e fascismo, la cosa non stupisce).

SOTTO LE ALI DI POINCARE'

Dall'azione internazionale, dunque, l'Italia non aveva nulla da sperare. Ma come divincolarsi insieme, da Ginevra e da Parigi? Disgraziatamente non rimaneva che la possibilitá di scelta fra i due. E Mussolini preferí Parigi, sia per coprire la disfatta con una serqua di contumelie contro l'ipocrita umanitarismo della Lega ginevrina, sia perché l'atmosfera della Societá delle Nazioni, per la molteplicitá stessa delle piccole forze in gioco, si presta meno del consenso parigino alle contrattazioni di compromessi e di scambievoli servizi e sapratutto a seppelire le cose ingrate col manto del segreto impenetrabile.

Per esempio a Ginevra sarebbe stato molto piu' difficile far sparire nel cassetto del Presidente del Consiglio della Societá il rapporto della Commissione interalleata d'inchiesta a Janina, il quale, presentato il 31 agosto, fu dal signor Poincaré sottratto non solo al pubblico, ma persino alla Grecia, cui ai primi di dicembre non era stato ancora comunicato; e fu reso noto non a Roma e Parigi, ma in Inghilterra, dal Manchester Guardian, solo il 20 dicembre, data press'a poco in cui pervenne a Londra. Dopo le conferenze, per le riparazioni, di Londra e Parigi, come é noto i rapporti tra Poincaré e Mussolini erano eccellenti. Quindi comprensibili i piccoli servigi del Premier francese al Duce, per nascondere al popolo italiano la veritá sulle cose di Corfu'. Cosí come era naturale, che, in compenso, proprio nei giorni delle trattative per Corfú, il Presidente italiano trovasse il tempo e la volontá di insistere a Berlino perché cessasse la resistenza passiva. Si sa: les cadeaux réciproques entretiennent l'amitié.

"L'ONORE E LA DIGNITA' BISTRATTATI

Il Governo italiano, come informava un comunicato "Stefani" del 3 settembre, respingeva l'intervento di un giudice internazionale con questa speciosa motivazione giuridico-romantica: "trattandosi di questione che tocca l'onore e la dignitá nazionale, e la vita dei suoi sudditi". Se la motivazione é vera, bisogna ritenere che l'onore e la dignitá nazionale non furono mai cosí bistrattati. Perché, dopo 48 ore, tutto fu deciso da giudici internazionali.

La vertenza italo-greca duró teoricamente dieci giorni: fino al giorno 8 settembre, in cui Mussolini si piegó alle decisioni degli Ambasciatori, rinunziando alla "libertá d'azione e di movimento dell'Italia." Ma praticamente duró solo tre giorni: dal 1. settembre infatti, dopo aver ricorso alla Societá delle Nazioni e dopo il primo passo degli Ambasciatori, la Grecia non si rivolse mai piu' all'Italia, ma continuó a trattare esclusivamente con la Conferenza degli Ambasciatori, insistendo presso di essa perché l'Italia rinunziasse alle sue pretese e sgomberasse Corfu' e dichiarandosi fin dal 3 settembre pienamente sottomessa alle decisioni del Consesso di Parigi.

Cosí che, di fronte alla storia, un conflitto italo-greco non esiste che per poco piu' di 48 ore.

Bel risultato imperiale per un Governo che era partito in guerra affermando di non ammettere ingerenze straniere nella liquidazione di un conflitto, in cui erano implicati la dignitá e l'onore del popolo italiano!

II. GIUDIZIO DELL'ESTERO

Se l'Italia, tra le effervescenze della retorica patriottarda, non vide la sconfitta, ben la videro e commentarono inglesi, francesi e greci. Gli stessi giornali italiani, non senza evidente imbarazzo, annunziavano il 10 settembre l'esplosione di "gioia generale ad Atene per l'esito felice del conflitto", non appena conosciute le decisioni degli Ambasciatori. Persino un giornale francese fedelissimo a Poincaré e quindi favorevole a Palazzo Chigi, come il "Temps" si sentí in dovere di spargere un pó di bonaria ironia sull'aborto della diplomazia italiana: "tutti erano persuasi — scriveva il 1o settembre — ma a Ginevra particolarmente, che l'Italia non avrebbe mai riconosciuto come quadro per la sua azione le decisioni che avrebbe preso la Conferenza degli Ambasciatori. Si davano le ragioni per le quali l'Italia, pur associandosi agli alleati per quanto riguardasse le riparazioni collettive, si sarebbe riservato il diritto di esigere per sé soddisfazioni piu' ampie e con tale pretesto avrebbe continuató l'occupazione di Corfu'. Ma la risposta italiana alla nota della Conferenza ha rovesciato tutta questa argomentazione. Il signor Mussolini infatti telegrafa al Barone Avezzana, "son excellent ambassadeur á Paris", che il R. Governo ha preso atto della nota presentata dalla Conferenza alla Grecia e che la ha adottata".

E, dopo questo, si puó far grazia dei commenti britannici. Che valore documentario avrebbero essi, dopo che lo stesso capo del Governo e tutta la stampa italiana hanno denunziato, nell'atteggiamento britannico (giornali, governo e paese, in, blocco), un fenomeno acuto di italofobia?

SECONDA SCONFITTA

RIPARAZIONI NEGATE

Il Governo italiano era stato obbligato a piegarsi alla Conferenza degli Ambasciatori; ma poiché l'infallibilitá e l'onnipotenza di Mussolini, nel 1923 almeno, dovevano essere dogma di fede per gli italiani, i comunicati ufficiali ed ufficiosi annunziarono al paese che invece era stata la Conferenza degli Ambasciatori a venire ad pedes del dittatore italiano.

Nel comunicato Stefani dell'8 settembre Mussolini s'illude infatti di mascherare la rinunzia forzata alla "libertá d'azione e di movimento dell'Italia" con la disinvoltura caratteristica del suo metodo politico. "Il R. Governo, dice il comunicato, ha preso atto con soddisfazione del fatto che le domande rivolte alla Grecia dalla Conferenza degli Ambasciatori sono sostanzialmente identiche a quelle che l'Italia aveva rivolte essa stessa direttamente al Governo greco; il che dimostra che erano perfettamente eque".

UNA GRAVE MORTIFICAZIONE

Nel periodetto Stefani si sente subito il palato grosso della diplomazia mussoliniana. Ammettiamo per un istante (ma solo per un istante) l'identitá fra le richieste di Roma e quelle della Conferenza parigina. E che perció?

L'8 settembre la sensibilitá di Palazzo Chigi era divenuta a tal grado ottusa, da non comprendere che oramai, allo stato della discussione e dopo tanti gesti d'intransigenza, piu' della maternitá stessa delle riparazioni importasse all'Italia il riconoscimento del suo diritto ad esigerle, lei ed in proprio nome, dalla Grecia? Il sostituirsi giuridicamente e diplomaticamente della Conferenza parigina all'Italia nel conflitto con Atene significava nettamente, in lingua inglese e francese, che l'Italia non aveva il diritto di mandare l'ultimatum alla Grecia e meno ancora di occupare Corfu' e che quindi, ció facendo, si era macchiata d'arbitrio e prepotenza verso un piccolo Stato infinitamente piu' debole; significava che l'Italia nel Mediterraneo non deve considerarsi "libera nella sua azione e nel suo movimento"; che, di fronte ai piccoli Stati, non ha diritto a farsi "giudice e arbitra" nella difesa del proprio onore e del proprio sangue; significava che Londra al pari di Parigi non permette all'Italia di punire e di umiliare i vassalli britannici e francesi. Era, insomma, in via di fatto una destituzione di rango. L'Italia puó continuare ad avere una poltrona di grande potenza nei Concessi internazionali, se le aggrada; puó ottenere, come Mussolini a Territet, di essere trattata nelle dichiarazioni verbali su piede di eguaglianza; ma a patto di starsene buona in casa propria e di non farsi prendere dalle tentazioni di saggiare tale paritá coll'Inghilterra nel Mediterraneo, e nella rada di Corfu'. Veritá tutte, che ogni scolaretto di politica estera conosceva, ma che finora non si erano ancora tradotte per l'Italia in atti di umiliazione e sopratutto non avevano mai trovato neppur l'apparenza di giustificazione in gesti impulsivi e balcanici, come quelli del 29 e 30 agosto 1923.

COME FU INGOIATO IL ROSPO

Invece tutto ció non sembró vellicare neppure l'epidermide dell'imperialismo fascista, soddisfatto, contento come una Pasqua.

Tout va pour le mieux dans le meilleur des mondes: proprio come il Governo fascista prevedeva, desiderava e auspicava. Tutto: anche la concentrazione a Malta della flotta britannica, la quale evidentemente non era lá a manifestare l'entusiasmo del Governo e del popolo inglese per lo sbarco italiano a Corfu'.

E poi come poteva il Governo italiano, in seguito alla pretesa identitá delle richieste parigine, rinunziare alla sua azione separata e parallela, se, dal primo all'ultimo momento, non aveva fatto che una questione di competenza e di onore, e non di misura delle riparazioni?! e il Presidente del Consiglio non puó affatto consentire che un'assemblea di cui l'Italia fa parte possa in alcun modo sostituirsi all'Italia nel reclamare le riparazioni che all'Italia spettano". E' dunque una questione di competenza e null'altro: né Mussolini né gli Ambasciatori si preoccupano di identitá o non identitá di riparazioni. La questione di competenza, che proprio Mussolini imposta come una grossa questione di onore, resterebbe tale e quale, anche se, putacaso, gli Ambasciatori fissassero riparazioni piu' vantaggiose di quelle proposte dalla stessa Italia: p. e. un miliardo di indennitá invece di 50 milioni. Ora, non c'é dubbio, la questione di competenza é stata risoluta contro l'Italia.

E l'indennitá delle riparazioni non dimostrerebbe nulla, se anche non fosse una bugia evidente.

A CHE COSA SI SONO RIDOTTE LE RIPARAZIONI

Tale, infatti, essa é. L'ultimatum italiano di sette punti, tre dei quali, concernenti gli onori alle vittime ad Atene e Prevesa e le scuse al Governo Italiano, sono stati subito accettati dalla Grecia, che, peró, alle "scuse" preferiva sostituire il "rammarico". E questi tre punti sono dunque identici nell'ultimatum italiano del 29 agosto, nella risposta greca del giorno seguente e quindi dell'8 settembre. Dunque non é dell'identitá su tali tre punti fuori discussione fin dal primo giorno che intende farsi forte il comunicato Stefani. Occorre pertanto mettere in confronto gli altri punti. Il terzo punto dell'ultimatum italiano esigeva: a) onori alla bandiera italiana da rendersi dalla flotta greca ad una divisione navale italiana; b) salve di 21 colpi da farsi dalle navi elleniche (senza risposta colpo per colpo da parte italiana); c) le navi greche terranno issata la bandiera italiana. Le richieste b) e c) volevano evidentemente infliggere alla Grecia una umiliazione esemplare, tale da ferire nel punto piu' sensibile l'onore di qualunque marinaio. Il punto terzo della nota degli Ambasciatori modifica cosí le domande italiane: a) onori alla flotta interalleata ed alla bandiera italiana, britannica e francese; b) il saluto delle navi elleniche sará reso colpo per colpo dalle navi interalleate immediatamente dopo il servizio funebre; c) la flotta greca isserá bandiera greca.

A parte dunque la sostituzione della flotta e della bandiera italiana con flotta e bandiere alleate, il punto terzo della Conferenza escludava in maniera categorica le umiliazioni imposte alla Grecia nei commi b) e c). E' quanto dire che escludeva nettamente il punto terzo della nota italiana.

Nel punto quarto questa esigeva che il R. Addetto militare italiano, col. Perrone, controllasse l'inchiesta delle autoritá greche sul misfatto di Kakavia. Invece gli Ambasciatori designavano a tale funzione di controllo una commissione internazionale con rappresentanti della Francia, della Gran Bretagna, dell'Italia e del Giappone. Evidentemente, tali modifiche sono conseguenza diretta della "sostituzione" della Conferenza all'Italia in tutta la vertenza; ma, comunque sia, l'identitá fra le richieste interalleate e quelle italiane non esiste.

LA MORALE DI ROMA E QUELLA DI PARIGI

Il punto quinto dell'ultimatum suona biblicamente: occhio per occhio, dente per dente. "Punizione capitale per tutti i colpevoli". Chiedere ad un governo di applicare la pena capitale prima di qualsiasi indagine e giudizio e prima ancora della identificazione dei colpevoli, é, oggi, agli occhi di tutti gli europei una mostruositá giuridica e costituzionale che non ha bisogno di essere dimostrata. Ma non poteva apparir tale a un governo che con telegrammi ai prefetti soleva nel 1923 — come suole nel 27 — incarcerare e scarcerare ad libitum liberi cittadini; non poteva essere tale per un regime che si nutri sempre del disprezzo piu' profondo per ogni diritto naturale o codificato, e alla giustizia del potere giudiziario, quando la credé

utile, seppe sostituire metodi piu' spicciativi di vendetta di Stato.

Unico errore fu quello di credere che l'atmosfera morale e giuridica del fascismo fosse l'atmosfera delle nazioni europee. Nessun stupore quindi che la Conferenza degli Ambasciatori desse un netto frego di penna al quinto punto dell'ultimatum italiano, sostituendolo cosi: "Il Governo greco prende impegno di assicurare con tutte le condizioni di celeritá desiderabili, la ricerca ed il castigo esemplare dei colpevoli". Se questa é identitá, che cosa sará mai la contradizione nei termini?

LE VICENDE DEI 50 MILIONI

Sesto ed ultimo punto: "50 milioni di indennitá da versarsi entro 5 giorni dalla presentazione della nota". Cosi nell'ultimatum italiano. 50 milioni: indipendentemente da qualsiasi accertamento della responsabilitá greca, indipendentemente da qualsiasi giudizio di un tribunale sereno. Era il gesto breve di un potente che crede di essere solo sulla scena, "padrone ed arbitro" della sua azione; che non tratta, ma detta leggi. Anche un tal gesto peró non ha miglior fortuna degli altri.

La nota degli Ambasciatori in fatti stabilisce: a) il Governo greco si impegna a pagare una indennitá, il cui importo sará fissato dalla Corte permanente di Giustizia dell'Aja; b) tale Corte deciderá in seguito all'accertamento delle responsabilitá greche compiuto dalla Commissione di controllo interalleata; c) 50 milioni saranno depositati dalla Grecia alla Banca Nazionale svizzera "come cauzione" per essere rimessi all'Italia nella misura stabilita dal Tribunale dell'Aja.

La differenza é profonda: l'indennitá diviene cauzione per una eventuale indennitá. In altri termini: la Conferenza di Parigi non ammette a priori le responsabilitá dirette ed immediate della Grecia, che furono messe a base giuridica e morale dell'ultimatim. Negando tali responsabilitá, esa torna a qualificare ancora di arbitrio e prepotenza gli atti compiuti dall'Italia dal 29 agosto.

Dunque e nel suo significato e nella sua materialitá anche il sesto punto della nota interalleata si oppone al sesto punto dell'ultimatum italiano.

PRIMO BILANCIO

Conclusione: l'8 settembre, e cioé 10 giorni dopo il suo ultimatum, l'Italia conta, dunque, giá due sconfitte: 1) voleva l'azione parallela, si rifiutava di riconoscere nella Conferenza degli Ambasciatori "la sola autoritá competente ad imporre sanzioni alla Grecia", e viene invece obbligata a rinunziare all'azione parallela ed a riconoscere l'esclusiva competenza degli Ambasciatori; 2) le riparazioni reclamate da lei con l'ultimatum del 29 agosto sono sostanzialmente negate dalla nota degli Ambasciatori, cui essa é costretta a piegarsi.

(Continua).

UNA QUESTIONE MORALE

Dopo i verbali emessi dai padrini del Dottor Rinaldi e del Comm. Zuccoli, é andato a monte il duello che era stato lungamente meditato per distogliere l'opinione pubblica dalla campagna contro la Banca Francese e Italiana per l'America del Sud.

Il Comm. Zuccoli, che aveva giá dichiarato ai suoi amici dei boulevards parigini di dover scendere sul terreno, a tutela dei formidabili interessi dell'Istituto ch'egli dirige, ha sospero le esercitazioni di pistola nel bosco di Vincennes ed ha ripreso le sue solite occupazioni.

Per quanto tra Parigi e San Paolo intercorrano parecchie migliaia di chilometri, tuttavia il baldo Comm. Zuccoli aveva perso un po' del suo appetito.

Non si sa mai. Coi tempi che corrono tutto é possibile. Anche fare un solo boccone dei 29.500:000$00 del dottor Rinaldi.

PRURITI DI DUELLO IN FRONTINI

Se il duello di Zuccoli é sfumato, in mezzo alle risate dei bontemponi che hanno riempito dei loro lazzi le colonne dei giornali locali, un altro si profila all'orizzonte.

Vincenzo Frontini vuole difendere il suo onore ad ogni costo.

In fondo ha ragione. Quando si é grand uff. della Corona d'Italia e quando si hanno dei "compari" come il Comm. Dolfini, capaci di affermare qualsiasi cosa, non si puó rimanere nella posizione morale in cui si trova oggi "Vincenzo o ricottaro".

Si dice che gli stessi amministratori della Banca abbiano fatto sentire al Frontini l'obbligo ch'egli ha di provocare una partita d'ermi. Il Comm. Zuccoli in ispecial modo ha parlato chiaro.

Cosi' a poco a poco il grande e potente Vincenzo Frontini é venuto nella deliberazione di lavare nel sangue dell'avversario la sua camicia... nera.

IN ITALIA LA COSA SAREBBE PIU' SPICCIA

Se invece di essere a S. Paolo, Frontini si trovasse in Italia la partita si liquiderebbe in poche ore.

Basterebbe recarsi alla sede di un fascio, arruolare quattro o cinque manigoldi e incaricarli della bisogna.

Con qualche pugno di biglietti di banca tutto sarebbe finito. Potrebbe servire lo stesso denaro del dottor Rinaldi.

Ma qui é un'altra cosa. Qui c'é il fascio ed é anche ben rappresentato dall' "assassino" Rocchetti, nuovo redattore del "Fanfulla" a un conto e duecento mila réis al mese. Ma per quanta criminalitá esista nel fascio locale, per quanto il Signor Rocchetti non sia alle sue prime armi ed abbia giá provato le sue eccellenti qualitá di omicida, qui in Brasile esiste anche la polizia, esistono i tribunali, e quel che é peggio esistono anche le carceri.

In Italia, dopo un omicidio si diventa ministro oppure, se si viene all'estero, si guadagna il posto di fiduciario del fascismo, con tutte le relative prebende e mangerie.

Dunque non é possibile qui a San Paolo agire coi metodi spicci del fascismo.

Vincenzo Frontini sente una profonda amarezza in questa constatazione. Dopo aver fondato il fascio di San Paolo, dopo aver sborsato e fatto sborsare alla Banca numerosi quattrini, dopo aver applicato nella pratica quotidiana i metodi fascisti e aver decantato a gran voce la gigantesca figura del Duce, che cosa serve essere fascista se non si puó neppure organizzare una spedizione punitiva e definire in un quarto di ora la vertenza col dottor Rinaldi?

Ha veramente ragione il Duce quando afferma che bisogna fascistizzare tutto l'universo se si vuol che la giustizia ed il diritto facciano la loro strada.

FRONTINI RITORNA ALLE ANTICHE MEMORIE

E' necessario dunque agire da solo come un "picciuotto onorato".

"Vincenzo o ricottaro" chiude gli occhi tremendi, dinnanzi ai quali gli impiegati della Banca tremavano. Quegli occhi prepotenti hanno veduto piu' d'un uomo impallidire.

Ora i raggi fulminei hanno perduto il loro splendore. Si ha bell'avere la faccia tosta, ma certe parole fanno sempre male, specialmente quando si arriva in alto e si pensa di dominare il mondo, senza possibili cadute.

Vincenzo Frontini é nel suo studio, seduto in una splendida poltrona di cuoio. Gli occhi terribili sono chiusi. Non dorme, no. Non puó dormire. Una ridda fantastica di ricordi gli danza nell'intimo e ogni tanto lo fa sussultare.

Rivede la sua terra lontana, la bella isola degli aranci. Il profilo dell'Etna nevoso é lá nello sfondo. Ecco Catania colle sue vie rumorose, in cui scorre una folla variopinta.

Quanti anni sono passati?

Nel ricordo della prima gioventu' quando il peccato non ha ancora sporcato l'anima, Vincenzo Frontini si sofferma, come per riposare.

Ma poi d'un colpo si dilegua quella visione di pace e compare nella memoria la lugubre oscuritá del carcere, in cui il Grande Uff. Vincenzo Frontini ha trascorso tre anni della sua vita onorata.

In quei tre anni quante cose ha imparato!

Gli erano compagni parecchi consumati delinquenti, maestri in ogni arte. A poco a poco tutti i segreti della camorra gli furono svelati.

I carcerati hanno sensi sviluppatissimi. Si puó dire che nell'isolamento essi li perfezionino per ricongiungersi coll'umanitá, dalla quale sono segregati.

Un carcere vibra tutto di rumori strani e di misteriose comunicazioni. Il profano non riesce ad avvertirli, ma gli abitanti abituali delle prigioni li percepiscono con una straordinaria facilitá.

Quando Vincenzo Frontini usci' dalle carceri di Catania, era perfettamente preparato alle battaglie della vita. Non gli mancava nulla.

Ora, Vincenzo Frontini, seduto sulla comoda poltrona, vede sfilare gli anni della sua gioventu', poi quelli della sua virilitá. Indi sorge a poco a poco, come da una gran nebbia, il presente.

Ha un sussulto. Nella contemplazione dei ricordi, ha dimenticato il consiglio dei suoi colleghi della Banca: "tu devi batterti. Devi difendere il tuo onore".

Ma improvvisamente da un angolo oscuro dello studio, balza fuori, maligno e beffardo, un piccolo diavoletto il quale gli grida con voce petulante: "Quale onore vuoi tu difendere? e la sentenza di Catania dove la lasci?".

Non c'é nulla a fare. Anche Frontini non puó battersi.

DAL NOSTRO PUBBLICO

UNA DIFESA CHE É CONDANNA

La montagna, la ciclopica montagna, al terzo mese di gestazione, quando tutti pensavano che le cose andavano per benino, é stata assalita da dolori al basso ventre, che preludiano, come si sa, ad un aborto. E' stato un accorrere di specialisti, di amici, di compari interessati alla sorte dell'infelice creatura, che si dibatteva tra atroci contorsioni.

Le previsioni peró degli uomini pratici si sono avverate, e, nella notte del giorno tre per il quattro, dopo inaudite sofferenze, la povera montagna ha messo fuori una massa irriconoscibile, ripugnante, portante, dicono "os entendidos", i segni della degenerazione paterna.

Diagnosi retrospettiva: Sifilide di vecchia data e mal curata. Ma il peggio é che é sopravvenuta una infezione acuta, che mette in pericolo la vita della puerpera.

Ecco il bollettino redatto dai medici curanti: febbre a 40.o, delirio, stato generale pessimo, lochiazione fetida e abbondante, che si prevede, durerá per molti giorni.

Hai ben compreso, amico lettore, a chi si vuole alludere?

Certo che si. Voglio alludere al casto e intemerato "Piccolo", al giornale amico degli Italiani, che, dopo aver pensato per circa tre mesi, salta fuori con articoli di "encommendas" che suonano insulto agl'Italiani, ai Brasiliani e a quanti sono spettatori della infelicissima farsa rappresentata dalla Banca Francese e Italiana per l'America del Sul.

La difesa del "Piccolo" é condanna della Banca, la vendereccia rettorica del conosciuto giornale, invece di alleggerire il peso che minaccia quell'Istituto di credito lo aggrava al punto di non lasciar credere al miracolo che possa salvarsi.

Tutta l'intelligenza di Trippa impegnata in articoli laudativi della Banca, tutto il vigore della difesa insulsa e tardiva, "empretada" dal Direttore del "Piccolo" risponde alla megalomania e insensibilitá morale del giornalista, che pretende orientare l'opinione pubblica.

Trippa, il noto Trippa, d'accordo con compare Dolfini vuole (l'intenzione non basta) ad ogni costo difendere e salvare la Banca, ma si guarda bene dal dire una sola parola a riguardo dell'intemerato amico ex Direttore della stessa, che l'opinione pubblica, in base a documenti ufficiali, ha giá bollato.

Dimmi con chi vai e ti diró chi sei. I farabutti si riconoscono per l'identitá di vedute e si stringono fraternamente la mano, scambiandosi il giuramento di fedeltá e di solidarietá contro il nemico comune che voglia ostacolarli nelle loro prodezze.

E il popolo buono, generoso e sempre ludibriato continua a prestar credito alle macchinazioni di Trippa e compagni, che consigliano di arginare la corrente di rancori contro la Banca, con parole e coi fatti.

Ma chi ha il coraggio di affidare il frutto dei proprii sudori, un testone alla Banca Francese e Italiana dopo quel diluvio di accuse, che la rancida prosa del Piccolo ed il silenzio grave del Direttori non hanno distrutto? La presente serenitá dei dirigenti del non piu' grande Istituto di Credito ha ben altro significato, Sig. Trippa. Quei signori, colti con le mani nel sacco, tentano il supremo istintivo sforzo, contro la poderosa stretta dell'accusa, che non molla, che non perdona.

E tutti i soccorsi trippeschi e fascisti, in quest'ora memorabile per la Colonia Italiana di S. Paolo, che fu sempre maltrattata dalla Banca e dalla Stampa coloniale e alla quale ora si domanda per caritá di patria l'appoggio morale e materiale, non fanno che abbreviare la triste fine dell'infelice, che, in un momento di resipiscenza mettendo da parte ogni livore, deve pur confessare che ha abusato di tutti, massimamente degli Italiani, che, con le proprie economie contribuirono a renderla grande e rispettata.

La difesa di Trippa non é altro che un bluff; uno dei mille bluff su cui poggia la serietá del "Piccolo" ben noto in Brasile.

ASSIDUO

ITALIANI LIBERI!

Aiutate a rendere piu' grande e piu' difusa la "Difesa"

1.o

Comperate la "Difesa" sempre dallo stesso rivenditore e pregatelo di essere tanto gentile da esporla in modo che sia ben visibile.

Questo fatto aiuterá la DIFFUSIONE del nostro fogilio.

2.o

Fate attiva propaganda per "La Difesa". Non gettate via una copia del nostro giornale. Quando voi lo avete letto datelo al vostro vicino o al vostro compagno di lavoro.

Aiutateci a diffondere la veritá ed aumentate la CIRCOLAZIONE de "La Difesa".

3.o

Leggete attentamente il nostro foglio. Se trovate qualche grosso errore o qualche omissione segnalateli alla direzione. Ció servirá a MIGLIORARE "La Difesa".

4.o

Abituatevi a leggere gli AVVISI DI PUBBLICITA' sulla "Difesa". I commercianti, gli industriali, i professionisti che spendono il loro denaro per la PUBBLICITA' sulla "Difesa" hanno il diritto di essere preferiti da voi. Andate da essi e dite loro: "Io vengo da voi perché voi avete fatto la réclame sulla "Difesa", che é il mio giornale". Questo servirá per renderci piu' forti.

5.o

a) Costituite RIVENDITE in tutti i centri e vigilate perché esse funzionino a dovere;

b) Raccogliete ABBONAMENTI e trasmetteteli all' Amministrazione della "Difesa" cogli indirizzi precisi;

c) Indicateci chi puó assumere l'incarico di CORRISPONDENTE;

d) Raccogliete SOTTOSCRIZIONI;

e) Cercate avvisi di PUBBLICITA';

f) Collocate presso amici o conoscenti AZIONI DE "LA DIFESA". Le azioni sono di 50$000 réis ciascuna e possono essere pagate in rate di 10$000 réis.

6.o

Pensate che "La Difesa" non ha fondi segreti. Essa vivrá finché gli amici della libertá e della giustizia le daranno i mezzi.

Il fascismo non si combatte colle grida e colle sterili ingiurie. Bisógna opporre alla sua violenza la saldezza delle convinzioni, realizzate in una imponente propaganda giornalistica.

Italiani liberi, compite il vostro dovere!

"La Difesa" ha messo in vendita dei bolli di propaganda coll'effige di Giacomo Matteoti.

Il ritratto del Martire deve giungere ovunque insieme colla propaganda del nostro libero foglio..

POPOLO MARTIRE

Fra la tempesta che ci agita ed opprime nel susseguirsi di notizie sempre piu' allarmanti, volgiamo il pensiero alla Patria lontana e diciamo al mondo quale sia la realtá degli eventi che da un lustro in qua vi stanno svolgendo.

"L'Italia é schiava! E' la prostituta alle voglie infami di un governo di assassini e di ladri...

"L'Italia é un cimitero ove, fra mille rivi di sangue, vola cupa e iraconda la morte.

"L'Italia é come il segno su cui mirano le loro truci insidie la Miseria e la Fame".

Le voci inquiete e discordi, fluttuano nell'aria grave e da un capo al l'altro del mondo formano e ripetono un lugubre canto, un canto monotono e uguale.

Come trasportate da un soffio perenne, esse scorrono veloci sulle nostre teste e, richiamando la attenzione dei popoli stranieri, riempiono di dolore il nostro cuore di italiani.

Noi, che soffriamo di ascoltarle, vorremmo impedire il corso impetuoso, vorremmo non poterle raccogliere, a i nostri sforzi riescono inani ed esse continuano un giorno dopo l'altro ad infonderci nell'animo tristezze inenarrabili.

"Povera Italia!... Dopo venti secoli di civiltá luminosa tu sei caduta nell'orgia e nel delitto. Dopo aver dato ad ogni razza le'sempio le buon vivere, dopo essere stata Maestra di diritto nell'umano consorzio e méta fulgida e grandiosa d'ogni civile aspirazione, oggi spasimi agonizzi nella fitta tenebra della barbarie.

"Capo pensante dell'Universo, Italia di Dante e di Mazzini, tu sei il postribolo d'una masnada ripugnante di carnefici cho ti dilaniano senza pietá, senza misericordia...

"Quale il tuo destino, Madre di Garibalti e di Mameli?...

Quale il tuo disperato futuro, Terra del Beccaria?

"Osi ancor tu perdonare alla nequizie dei tuoi flagellatori? Non senti gridare a riscossa la voce di quelli che ti amano e t'idolatrano? Non odi, vindice e sdegnoso, il canto dei tuoi sommi poeti, la parola dei tuoi grandi pensatori?

...E che attendi,... Povera Italia!

La folata d'improperii e di imprecazioni, di auguri e di incitamenti c'investe con attivitá vieppiu' crescente e ci fa piangere di contrizione.

L'estrema speranza che il nostro bel Paese avesse frenato fin dal primo attacco la follia dei suoi predoni ci é svanita e in mente vive solo l'impressione che troppo tarderá a tornare la Gloria cosi' infamemente strappatagli.

Nelle fumanti rovine a cui é stato ridotto, molti anni dovranno certo trascorrere prima che esso ritorni al livello donde scese si repentinamente; e ahi! quant'é amaro il ricordo dei tempi della sua prosperitá!

Inviso da ogni parte, trascurato, commiserato senza eccessive preoccupazioni, esso non regge piu' al raffronto di nessun stato, anche del piu' povero...

Dimenantesi fra la miseria e il dolore non puó trovare piu' pace, piu' calma piu' risorse. E' un campo di guerra, dove non rimane che la desolazione e lo squallore.

Apatici, scettici, impotenti i superstiti della grande battaglia invano cercano quiete e riposo.

Il supremo dono che puó concedersi a un popolo dopo un disastro oggi vien negato ai nostri fratelli d'Italia.

Pace e riposo non deve avere piu' il nostro popolo ed ecco la banda degli assassini in auge aferrarsi lungo le vie d'Italia, profondendo lutti e disgrazie.

Incendiate le Cooperative, le Camere di Lavoro, le Sedi dei Partiti di sinistra, assalite le case di coloro che ebbero il torto di professare un Ideale di Giustizia, devastati i Circoli, gli Uffici dei giornali di opposizone superstite si mena vanto in faccia al mondo, di una cosi' selvaggia opera di distruzione.

Asservito ai proprii comandi un popolo di 42 milioni di uomini, strappatogli quel sacro patrimonio di libertá e di diritto conferitogli in un tormentoso periodo di 50 anni di lotte socialiste, fattolo strumento delle voglie della borghesia dominante, quel Giuda, quell'inominabile rinnegato a cui si é posto il titolo di "Duce" tenta tutti i mezzi per lanciarlo in guerra.

Sarebbe questo l'ultimo e il piu' grande disastro a cui andrebbero incontro i nostri fratelli se un simile fatto avvenisse.

Dopo il tormento della fame della persecuzione, della rapina, il fantasma della guerra! E' ormai il limite dopo cui l'abbiezione mentale di un uomo non puó andar oltre. E' l'estremo sentiero che rimane al tiranno donde gittare lo squallore e l'obbrobrio.

Popolo d'Italia! Il giorno in cui riuscirai a liberarti da un cosi' losco regime di morte, meriterai la ammirazione e la lode di tutto il mondo civile!

EZIO GARRITANO

LA CLASSE DIRIGENTE ITALIANA

Essa offre il suo ossequio all'imperio della "rivoluzione fascista". O meglio finge di plaudire alla dittatura e forse, cospira contro la dittatura. Ieri non aveva fede nel popolo; oggi non ha fede nel governo ch'essa portó su per salvare la pancia. Crede, come ha creduto sempre, soltanto in una cosa: il proprio interesse. Ogni mezzo perché il suo interesse sia salvo é sempre buono. Ieri la corruzione parlamentare manovrata abilmente da quel volpone "liberale" che si chiamava Giolitti, oggi il finto ossequio al "duce". I borbonici di Francesco II si fecero, un bel giorno, "Borbonici di Casa Savoia"; i clericali di Francesco Giuseppe si mutarono in liberali alla Gaetano Negri, impasto di scetticismo e di assolutismo. Rari nell'alta classe borghese e aristocratica italiana gl'intelletti aperti ai piu' nobili fini di una nazione: la sua elevazione materiale e spirituale. Come un giorno quei bravi signori dileggiavano Cavour che, con prudente audacia, preparava i destini della Patria o accoglievano nelle loro sale il maresciallo Radetzsky, cosi' piu' tardi battevano le mani a Bava Beccaris. Sempre coerenti con sé stessi... e con il loro tornaconto. Cosi', quando la guerra d'Italia, al lo scoppio dello spaventoso flagello, parve ai loro occhi il crollo delle loro fortune, furono contro la guerra. Ma quando la guerra mostró ad essi l'opportunitá di grassi guadagni, essi sul martirio della nazione, consumarono le speculazioni piu' vergognose. Cosi' oggi che il fascismo sembra assicurare a loro le posizioni conquistate con tanto sacrificio, essi, diffidenti ed accorti, fingono di inneggiare al fascismo e, intanto, si tengono pronti per le sorprese del domani. Quanto ha sottoscritto il milionario Toeplitz al Prestito del Littorio? Quanto l'onorevole arcimilionario conte Volpi di Misurata? Quanto lo illustrissimo senatore Agnelli? Quanto il potentissimo Grande Ufficiale Gualino e il non meno potente industriale Olivetti? Codesti quattro o cinque... insigni italiani, di nascita e di adozione, potrebbero fornire comodamente un miliardo all'appello del governo fascista. Ma, come accade sempre, non é sui pochi che deve contare la Patria ma sui molti, sui moltissimi, in una parola sul popolo. E il popolo paga.

Mussolini ha un bel da fare. Vincere quella gente? E' assai piu' facile stroncare tutte le opposizioni coalizzate, con il manganello ed il confino, che fermare il piu' piccolo tentacolo della piovra dissanguatrice. La classe dirigente italiana ha veramente sotto di sé la nazione. La guerra fu la sua piu' grande fortuna. Dopo la guerra, il popolo, smarrito ed esausto dallo sforzo supremo tentó con passi disordinati di prendere la nuova via della ricostruzione. Ma facevano difetto tanti fattori per il successo.

Pochi furbi formano il nerbo della classe dirigente italiana: il resto é satellite. E quanto sia patriottica codesta classe dirigente si puó vedere nelle sue propaggini all'estero. Guardate in America a codesti esponenti! Pensarono mai in tanti anni a spendere il piu' piccolo lavoro per l'elevazione morale e materiale degl'immigrati italiani? Si', i 100 mila reis della beneficenza, i cinque, i cento conti che aspettavano, naturalmente, il compenso della reale "onorificenza". E tutta questa miseria fu ed é chiamata patriottismo. Ed a codesto patriottismo inneggiano i fogli non meno patriottici che devono formare la "coscienza italiana" in America! Guardate a tutti codesti esponenti! Essi pagano per la celebrazione fascista, salutano romanamente il gagliardetto del fascio, battono freneticamente le mani all'inno fascista "Giovinezza" e fra loro commentano con insuperabile cinismo le pagliacciate fasciste. Io, che non sono un fascista, ho orrore per questa indefinibile doppiezza morale.

DOPO LA MORTE DEL MARTIRE

NELLA CASA DI GIACOMO MATTEOTTI

(Dall'"Italia del Popolo" di Buenos Ayres togliamo queste corrispondenze di un suo redattore).

NULLA E' MUTATO NELLA CASA DI MATTEOTTI

Nel cuore di Velia Ruffo, vedova Matteotti é l'altare del Martire! Per la sua Memoria e pei suoi figli, Ella accetta dal destino il peso di un'esistenza che oramai nulla, all'infuori del veemente ricordo di Lui, puó rendere tollerabile e rasserenare.

La povera donna abita sempre con i suoi bambini, a Roma, nella casa di via Pisanelli 40, da cui il Martire uscí per l'ultima volta nell'ardente pomeriggio del 10 Giugno 1924.

Quante volte la vedova affacciandosi alla finestra, dev'essere ludibrio di allucinazioni visive... Passa un viandante: sembra "Lui". Ha tutta la sua sagoma, la sua andatura, é senza cappello come "Lui" nel giorno fatale. Ah se fosse Giacomo! Ah se il misfatto non fosse stato che un incubo, che il sogno spaventevole di una mente febbrile! Ah come sarebbe dolce ridestarsi, con Giacomo di ritorno, lí sotto la strada, a due passi dalla sua casa!...

Ma il viandante prosegue la sua via, si allontana, scompare... Non era, non poteva essere "Lui!" Passeranno nell'eterna vicenda dei mesi e degli anni, altri viandanti che gli somiglieranno stranamente, ma egli non tornerá piu', mai piu'.

Le tragiche, definitive, inappellabili sentenze del destino! E l'assillo perenne del ricordo, vivo chiaro terso come uno specchio, che riproduce incessantemente la sua figura e gli episodi anche piu' insignificanti della sua vita, nella psicologia vigile della Sposa superstite! E' questo lo strazio moltiplicato per mille.

Nulla é mutato nella casa del Martire. Lo studio di Matteotti é quale Lui lo lasció in quel luminoso meriggio di Giugno. Sul tavolo c'é ancora la sua penna v'é un articolo di politica finanziaria appena cominciato,, a cui la morte repentemente ,,appose il finis per l'eternitá.

La vedova conserva gelosamente quanto egli ha lasciato. Particolare intimo: nel letto matrimoniale, sotto il guanciale v'é ancora il pigiama che usava Matteotti...

Velia Ruffo intende formare una specie di "Museo Matteotti" nella casa stessa da lasciare in ereditá — triste e sublime ereditá! — ai figliuoli.

Tra l'altro deve elencare oltre settecentomila telegrammi, lettere, ritagli di giornali, monografie che s'occupano del celebre delitto. Vi sono molti telegrammi di fascisti che deplorano il misfatto: sono gli stessi individui che a pericolo scomparso, schernirono la memoria dell'Ucciso...

COME VIVONO I SUPERSTITI

La Vedova conduce una esistenza ritirata. Ella é tutta per la sua casa, che in ogni minimo dettaglio lasciato intatto, le ricorda, giorno e notte il caro scomparso.

Quando esce, é per accompagnare i figli a fare qualche passeggiata. Nell'adempimento di questo dovere materno é spesso sostituita da qualche amica intima o dalla signora Ruffo, la cognata, quand'é in Italia.

Gli chauffeurs e i cocchieri allorché conducono i piccini a Villa Borghese sapendo che sono i figli di Matteotti, in nessun modo vogliono riscuotere il prezzo della corsa. Quando é possibile, la vedova s'informa dell'indirizzo dei conduttori ed invia a loro o ai loro figli, se ne hanno un regalo.

La gentilezza dei rudi e onesti, generosi e nobili lavoratori italiani si rivela in questi episodii. Lo spirito del trapassato aleggia su di loro e deve certo compiacersi del vivo culto che essi gli professano in segreto e rendono ostensibile ogniqualvolta l'occhio malvagio del nemico non é presente.

PASSA LA VEDOVA DI MATTEOTTI: "VIVA MATTEOTTI!"

Narrasi che quando qualcuno per istrada riconosce la signora Velia, le sussura velocemente: "Viva Giacomo Matteotti!" Nel grido rivive il Martire e rivivono le speranze proletarie.

La donna sorride compiaciuta e s'inchina cortesemente. Nei suoi occhi luccicanti in cui trema una lagrima, é tutta la sua gratitudine di sposa verso gli ignoti che, a dispetto del terrore, le manifestano cosi' la loro adesione, le dicono che il suo Giacomo non é morto nel cuore del popolo, le cantano pronunciando il nome venerato, quella che é la speranza di tutti gli onesti, la speranza cioé che lo spirito di Matteotti spinga l'Italia alla riscossa e la conduca alla vittoria.

LAIDEZZA E FEROCIA FASCISTE

Contrasta con questa genuina cavalleria de la folla anonima, l'incompostezza fascista — indegna di uomini civili — verso la signora Velia. La poveretta é continuamente insultata dai nero camiciati. Ritornelli osceni riguardanti la sua persona circolano sulle laide bocche dei fascisti. Costoro briachi di odio, non rispettano né il sesso né il lutto di colei che, al postutto, non ha colpa se suo marito la pensava diversamente dai banditi detentori del potere. Le lubriche iene, nella loro fola verbale, non rispettano neanche quello che v'é di piu' rispettabile al mondo: la morte!

La morte, il piu' certo e indefettibile dei destini umani, é per gli empi motivo di scherni bestiali e di oscenitá innominabili.

Ma non hanno dunque madri, spose, sorelle questi porci in sembianze umane, questi negromanti svergognati e ripugnanti?

La nobile signora é stata vittima anche di attentati. L'anno scorso quando si recava a Sulmona, ove conduce i piccini in villeggiatura, presso Tivoli furono sparate quattro fucilate contro lo scompartimento del treno in cui ella viaggiava. Era notte. Uno dei proiettili le sfiorô il bimbo minore che portava nelle braccia. Velia non si mosse. Viceversa i due carabinieri che l'accompagnavano svennero dalla paura.

Io sono sicuro che se i fascisti sapessero di farla franca, cioé di sottrarsi all'anatema del mondo civile, non esisterebbero un minuto a trucidare la Vedova e con Lei i figliuoli, per cancellare cosi' fin l'ultima traccia fisica del passaggio dell'on. Matteotti su questa terra. Il guaio si é che in tal caso finirebbero tutti sulla forca per opera non piu' dei corrotti e corruttibili tribunali italiani, ma per espressa volontá dell'opinione pubblica universale. E si sa che i fascisti, degli stranieri hanno paura.

ANIMO PRESAGO — IL TESTAMENTO SPIRITUALE DEL MARTIRE

Raccontasi che l'on. Matteotti uscendo da la agitatissima seduta della Camera, in cui pronunció la sua fierissima requisitoria contro i metodi adoperati dal fascismo per vincere nelle elezioni generali dell'aprile 1924, a chi si congratulava con lui per il discorso, rispondesse sorridendo:

— Ed ora preparatemi l'elogio funebre...—

L'on. Matteotti non ignorava infatti i pericoli d'ogni sorta — anche personali e fisici — che aveva accumulato contro se stesso, suscitando l'odio feroce del fascismo per l'audacia serena e costante con la quale non aveva mai cessato di combatterlo.

Egli sapeva bene che dopo il discorso del 30 maggio, Mussolini si era lasciato sfuggire oscure parole di minaccia:

— E' un pezzo che quest'uomo non dovrebbe piu' circolare... Il fascismo é vile se lascia ancora la parola a questo suo nemico.

Velia Matteotti ha la convinzione che Giacomo Matteotti andó consapevole alla morte. Ne aveva per lo meno il presentimento dopo il discorso a cui accenno piu' sopra.

Si narra che in quei giorni egli s'occupó sopratutto a mettere in ordine le sue carte, a lasciare a posto i suoi varii affari preoccupandosi perfino del pagamento di alcuni conti arretrati. La sera innanzi al delitto, recandosi alla Camera, disse alla moglie" "Qualunque cosa succede tu mi devi promettere che sarai abbastanza forte per sopravvivermi e sopratutto per educare i miei piccini alla mia scuola e alla mia fede."

Velia Matteotti a cui il dolore ha tolto l'ultima lacrima, promise e mantenne.

I FIGLI IGNORANO LA SORTE DEL PADRE

Ecco il lato, piu' che emozionante, straziante del dramma: i figli non sanno ancora che il loro padre é morto! Soltanto il piu' grandicello comincia a sospettare. Si chiama Giancarlo. Or non é molto, chiedeva alla madre dov'era il babbo:

— E' all'estero, lavora — rispose la vedova.

— Tarderá molto a venire?

— E si', ci vuole ancora qualche tempo...

— Senti mamma io ho paura che il babbo non torni piu'... —

Piccola anima ignara di fanciullo, in cui la lunga assenza del papá desta apprensione e sospetti, potessi tu ignorare in eterno la veritá lugubre e crudele, che affiora di quando in quando alle labbra della mamma e che la povera donna ricaccia in fondo al suo cuore, per non turbare la serenitá tua e dei tuoi fratellini!

Triste il giorno in cui tu Giancarlo udrai dalla viva bocca materna, fra laceranti singulti, il racconto del dramma inaudito! Per la prima volta ti sentirai allora infelice e vampe d'odio fremente ti saliranno alla testa e propositi di vendetta furibonda agiteranno il tuo cuore!

I manigoldi ti uccisero il padre e che altro puó fare un figlio, se non vendicare la morte del padre?!

Ma non tremare, figliuolo! Tu avrai teco, unito e solidale, tutto il mondo degli onesti, che, credilo pure, é piu', numeroso e forte di quello dei malvagi!

AMERIGO COLOMBINO.

L'ORIGINE DEI SINDACATI FASCISTI

In Italia, nel 1920, il numero degli operai e contadini organizzati era di 3.833.000, cosi' ripartiti:

A) Confederazione Generale del Lavoro, tendenza socialista: 2 milioni e 160.000, di cui 760.000 contadini;

B) Confederazione Italiana dei Lavoratori, sotto il controllo cattolico: 1.183.000, di cui 950.000 contadini;

C) Unione Sindacale Italiana, formata principalmente di anarchici e sindacalisti rivoluzionari, quasi tutti operai: 500.000.

Oggi, ogni fascista puó ripetere: "Noi abbiamo cambiato tutto questo!". In effetti, tutte queste organizzazioni sono sparite, oppure hanno cambiato bandiera: dal socialismo, dal cattolicismo, dall'anarchismo, sono passate alla "fede nazionale".

I fascisti cominciarono, nel 1921-1922, con la tattica della demolizione: incendiare le sedi e i registri delle organizzazioni, accoppare, uccidere, bandire gli organizzatori, sciogliere le assemblee a colpi di bastone e di rivoltella.

Nell'estate 1922, essi passarono dalla demolizione alla ricostruzione: tentarono di fondare dei sindacati fascisti. Ma i risultati furono meschini fino al colpo di Stato militare della "marcia su Roma" dell'ottobre 1922.

Una volta conquistato il governo, alla distruzione che riusciva troppo bene, e alla ricostruzione che riusciva troppo male, i fascisti si trovarono in grado di aggiungere dei mezzi di pressione piu' efficaci. I prefetti nelle provincie sopprimevano le organizzazioni che non volevano aderire al partito fascista e nominavano dei "commissari" incaricati di liquidarne i beni. Quando i fascisti riuscivano a raccogliere in una cittá un certo numero di aderenti a un sindacato "nazionale", le sedi dell'antico sindacato, i fondi, gli edifici, le macchine, le provvigioni in natura delle cooperative divenivano proprietá del nuovo sindacato. Era la espropriazione pura e semplice, senza necessitá di alcuna legge.

E' sotto la minaccia dello scioglimento o dell'espropriazione che molte organizzazioni passarono sotto la bandiera fascista. Le cooperative di lavori pubblici resistettero con particolari difficoltá alla pressione: esse hanno bisogno di essere ben vise alle autoritá politiche, se vogliono ottenere del lavoro ed evitare le difficoltá insorgenti ad ogni passo nell'esecuzione dei contratti. E' per questa ragione che un gran numero di cooperative socialiste, cattoliche, d'ex-combattenti, passarono nei ranghi fascisti.

Per aumentare il numero degli aderenti ai loro sindacati, i fascisti misero altresi' in movimento la macchina del "sindacalismo obbligatorio".

Gli industriali, agrari, ecc., erano "invitati" dal fascio del loro Comune a non dar lavoro che a chi aveva la tessera fascista. Chi non ubbidiva all' "invito", rischiava di vedere la sua officina invasa e saccheggiata, o il suo bestiame ucciso e i suoi raccolti bruciati; egli rischiava d'essere bastonato malamente, la sera, rientrando in casa, od anche di pieno giorno. Per evitare "noie", tutti i lavoratori si sottomettevano, anche quando avrebbero preferito fare il contrario. L'operaio o il giornaliero che non voleva inscriversi al Sindacato fascista era dunque condannato a morir di fame. Bisognava sottomettersi e inscriversi. L'ironia popolare ha battezzato coloro che s'inscrivono cosi' ai sindacati fascisti, "prigionieri di guerra".

Il capo del sindacato fascista non era eletto dai lavoratori sindacati. E' stato Mussolini a designare il segretario generale dei sindacati fascisti: Rossoni, il quale, a sua volta, designava i segretari provinciali di ogni organizzazione; e i segretari provinciali nominavano i segretari delle organizzazioni comunali. Avendo cosi' ricevuto l'investitura dall'alto, i segretari non consultavano affatto i loro associati per trattare coi capitalisti e coi padroni: essi cucinavano i contratti e li imponevano senz'altro al gregge. L'operaio che protestava, riceveva delle bastonate.

In parecchie officine, le officine metallurgiche specialmente, gli operai avevano un mezzo per manifestare i loro sentimenti antifascisti: essi potevano eleggere ogni anno le "commissioni interne", vale a dire i Comitati incaricati sia di rappresentarli nelle controversie disciplinari, sia di amministrare gli enti particolari di mutua assistenza. Le elezioni avevano luogo nell'interno delle fabbriche, ove non era ammesso nessuno all'infuori degli operai. In queste elezioni i candidati fascisti erano sempre battuti, perché in mezzo agli operai non c'erano dei fascisti, o erano ben pochi.

Ecco alcuni risultati di tali elezioni:

Torino: Automobili Fiat: socialisti riformisti 8.749 voti; comunisti 8.729 voti; fascisti 0 voti.

Torino: Fonderie Piemontesi: candidati della "Fiom" 1.052 voti; fascisti 6 voti.

Torrebelvicino: "Fiom" 168 voti; fascisti 2 voti.

Roma: Officine Tabanelli: "Fiom" 83 voti, fascisti 41.

Milano: Officine Riva: "Fiom" 389 voti; fascisti 6 voti.

Milano: Officine Gallieri Viganó: "Fiom" 156 voti; fascisti 4 voti.

Pinerolo: Officine Meccaniche: "Fiom" 150 voti, fascisti 4 voti.

Il 2 ottobre 1925, infatti, gli organizzatori fascisti si accordarono con gli industriali per abolire le "commissioni interne". Ora gli interessi operai sono rappresentati, in ogni officina, dai "fiduciari", designati dal segretario del sindacato fascista.

* * *

Si era nella condizione di cose esposta nel precedente accapo quando, a un tratto, nel dicembre 1925, una nuova legge fu presentata alla Camera dei deputati e approvata a tamburo battente. Con uguale sollecitudine la stessa legge é stata approvata dal Senato nel marzo 1926; quindi il re l'ha firmata, ed al 1.o maggio seguente é entrata in vigore.

Secondo questa legge, l'Italia operaia fu divisa in circoscrizioni territoriali. In ciascuna circoscrizione, la massa degli operai é rappresentata da un solo sindacato per ogni categoria economica. Questo diritto di rappresentare legalmente la massa dei lavoratori appartiene ai sindacati i cui dirigenti e membri offrono "garanzia di sicura fede nazionale". I sindacati legalmente riconosciuti sono sempre esposti a perdere ogni personalitá giuridica quando non rispondano piu' al requisito della "sicura fede nazionale". Essi dovranno astenersi da ogni rapporto coi sindacati esteri, salvo il caso di autorizzazione diretta e preventiva da parte del governo.

Gli operai esclusi dal sindacato legale potranno formare delle "organizzazioni di fatto", che saranno sottoposte alla stretta sorveglianza della polizia. La polizia potrá, in ogni istante, sottometterle al controllo dei "commissari" governativi, vale a dire dei fascisti; potrá pure scioglierle e liquidarne i beni.

Tutti i lavoratori, anche se non sono ammessi al sindacato legale, hanno nondimeno l'obbligo di pagare; una quota per il sindacato legale viene ritenuta sul salario dell'operaio dal padrone, che la versa direttamente al "sindacato nazionale".

Lo sciopero é vietato e punito progressivamente (massimo tre anni di prigione), secondo che si produce in un'impresa privata, o in un servizio pubblico, o per cause di ordine politico.

Tutte le controversie che potranno sorgere tra padroni e lavoratori, non solamente dall'applicazione dei contratti di lavoro in corso d'esecuzione, ma anche per stabilire dei contratti nuovi, saranno regolati dalla Corte d'Appello della rispettiva circoscrizione. E' come chiamare dei ciechi a giudicare una galleria di quadri. I vecchi magistrati delle Corti d'Appello non possono comprendere nulla delle questioni del lavoro; queste sono sempre, per cosi' dire, allo stato fluido e non si inquadrano nella tradizione giuridica. I magistrati non possono recare nelle questioni del lavoro, che le abitudini procedurali e conservatrici del legista. Tutt'al piu', certi magistrati si ricorderanno, nel giudicare, che anch'essi possiedono qualche pezzetto di terra o qualche titolo industriale, e giudicheranno di conseguenza. D'altra parte, la legge fa loro un dovere di "salvaguardare in ogni caso gli interessi superiori della produzione"; e tutti sanno che, con questa locuzione, si deve intendere il diritto del padrone di organizzare la propria impresa in modo da ricavarne il massimo guadagno.

Quale funzione resta ai sindacati una volta soppresso il diritto di sciopero e dopo aver affidata ai magistrati la soluzione di ogni controversia di lavoro? i sindacati potranno occuparsi di mutua assistenza, di istruzione professionale, dell'educazione "morale, religiosa e nazionale" degli associati. In altri termini, questi potranno cantare insieme gli inni fascisti, e, quando saranno ammalati, avranno diritto a un sussidio. Ma la maggior parte delle spese della burocrazia fascista e dell'assistenza agli ammalati fascisti sará pagata dai lavoratori non fascisti, che non fanno parte dei sindacati legali. I sindacati fascisti parteciperanno inoltre a tutte le manifestazioni in onore di Mussolini. E, siccome sono i soli rappresentanti legali della massa dei lavoratori, nessuna meraviglia se essi impediranno agli altri di votare il giorno delle elezioni politiche e daranno l'unanimitá ai candidati fascisti. Il giorno poi che si vorrá offrire la corona imperiale a Mussolini, saranno i sindacati fascisti a organizzare l'unanimitá del plebiscito.

Quanto ai sindacati non fascisti, la loro funzione fondamentale sará di fornire, nelle persone dei loro organizzatori, gli ostaggi sui quali ricadrá la responsabilitá di tutte le disubbidienze della massa non fascista ai voleri dei sindacati legali.

Dopo questa legge, non sará piu' necessario bastonare gli operai refrattari. I magistrati saranno sufficienti per perseguirli e condannarli. E' la "normalizzazione" che succede alla "rivoluzione".

Se si confronta questa legge "normalizzatrice" del dicembre 1925, con la pratica "rivoluzionaria" seguita nel corso degli anni precedenti, si scoprono tra i due sistemi, due differenze fondamentali.

La prima é che per formare il sindacato "nazionale", legalmente riconosciuto, il 10 per cento della massa dei lavoratori d'una circoscrizione basta.

I fascisti non sperano di trovare, tra operai e contadini, piu' del 10 per cento di persone sicure, oppure temono, forse, che molti operai e contadini, anche se privi della "sicura fede nazionale", solleciteranno la tessera fascista e invaderanno i sindacati legali per trasformarli in veri mezzi di lotta contro i padroni. Avendo cercato, fin'ora, di fare del sindacalismo "totalitario", cioé di immettere nelle loro organizzazioni il piu' gran numero possibile di operai e di contadini, gli organizzatori fascisti trovano ora piu' prudente dare al problema un'altra soluzione. Essi dividono la massa dei lavoratori in una maggioranza (il 90 per cento), che non avrá alcun diritto, ma che pagherá i suoi contributi al sindacato fascista, e una minoranza (il 10 per cento) di parassiti, che divorerá le quote pagate obbligatoriamente dalla maggioranza.

L'altra differenza é che i consigli dei sindacati saranno eletti dagli associati e non piu' dalla gerarchia fascista.

E' vero che l'elezione puó essere annullata dal Ministro dell'Interno, nel caso in cui gli eletti non diano le "garanzie necessarie" dal punto di vista "nazionale", vale a dire quando perdano la fiducia del partito fascista e dei padroni. Inoltre il Presidente o il Segretario del Sindacato, che hanno pieni poteri nella amministrazione del Sindacato stesso, non sono eletti "necessariamente" dai soci; la legge rinvia il chiarimento di questo punto essenziale agli Statuti dei singoli sindacati: questi statuti potranno anche affidare la nomina al prefetto della provincia o ai funzionari pensionati. Inoltre la personalitá giuridica e il monopolio della rappresentanza potranno essere tolti al sindacato privilegiato appena faccia nascere dei sospetti e saranno trasferiti a un altro sindacato. Finalmente il presidente o segretario del sindacato "nazionale", puó espellere qualunque associato, quando la fede "nazionale" di costui non sia piu' "sicura". Dunque, le elezioni degli organizzatori da parte degli associati non é una burla, ma a che serve? Qual'é la sua utilitá?

Questa novitá inaspettata é stata improvvisata qualche mese dopo l'ultima conferenza dell'Ufficio Internazionale del Lavoro (maggio 1925) e qualche mese prima della conferenza del 1926. Questa la spiegazione della legge sindacale: si son volute evitare discussioni troppo scottanti nel corso della conferenza.

GAETANO SALVEMINI.

GIORNALISTI ITALIANI

ALBERTO CIANCA

Da tre mesi il nostro cuore palpitava d'ansia per lui. Notizie vaghissime dall'Italia e dalla Francia lo avevano fatto volta a volta prigioniero della polizia fascista, deportato in qualche isola mediterranea, o miracolosamente sfuggito ai suoi persecutori e rifugiato in luogo sicuro. Ma l'incertezza, non mai rotta da una notizia precisa e sicura, non faceva che aumentare la nostra ansia affettuosa di colleghi e d'amici. Alberto Cianca, intanto, correva da un capo all'altro d'Italia, misteriosamente truccato, in attesa del momento opportuno per tentare di passare in Francia. Finalmente notizie da Parigi pubblicate sugli stessi giornali francesi, ci hanno dato la certezza che il notsro amico é libero e salvo accanto agli innumerevoli altri amici fuorusciti che la Francia generosamente accoglie fra le sue braccia ospitali.

Alberto Cianca é un nome forse quasi ignorato fra gli italiani del Brasile. Nessun episodio clamoroso lo portó mai alla ribalta della notorietá internazionale; la sua ammirevole opera di politico e di giornalista fu una dura, quotidiana, silenziosa opera di sacrificio, di dedizione alla causa della libertá, di coraggio fisico e morale. Da cinque anni dirigeva il "Mondo", il glorioso giornale antifascista di Roma contro il quale piu' che contro qualunque altro foglio si sferrarono gli attacchi fascisti. Accanto a Giovanni Amendola egli combatté giorno per giorno, dalla trincea di via della Mercede, la piu' dura ed estenuante battaglia politica che mai sia stata combattuta in Italia. Democratico in tutto il senso della parola, contro il fascismo egli assunse una posizione di nettissima intransigenza morale fin dal primo momento. Il "Mondo" fu la sua mirabile arma, il suo portavoce potente, che ad un dato momento fece risuonare per ogni angolo d'Italia la parola di fede e di resistenza. Giornalista di primissimo ordine, scrittore fra i piu' colti, eleganti e forbiti, la lotta politica che va specialmente dall'ottobre '22 al novembre '26, impostata sui concetti amendolini di democrazia e di libertá fu in gran parte opera sua. Quando il "Mondo" dopo il delitto Matteotti divenne l'organo ufficiale delle opposizioni, il nome di Alberto Cianca — che pure non si leggeva che in — Calce al giornale — fu fra i piu' popolari.

Sapevano tutti che la fierissima campagna morale (sotto la quale il fascismo rimarrá eternamente sepolto malgrado i suoi successi contingenti) guidata su quel giornale da Giovanni Amendola veniva quasi completamente eseguita da Cianca. I suoi articoli rimarranno formidabili atti d'accusa contro la vergogna fascista; tutta la sua opera giornalistica rimarrá una luminosa e gloriosa affermazione di eroismo civile.

Devotissimo a Giovanni Amendola, del quale condividea pienamente il pensiero, egli fu accanto a questo nostro Grande Scomparso fino all'ultimo momento, fino a quando il luminoso sorriso del cielo di Cannes accolse l'ultimo amaro sorriso dell'Uomo prodigioso che la morte toglieva all'Italia proprio nel momento in cui l'Italia andava perdendosi nelle tenebre mediavali della barbaria. Fu Alberto Cianca a ricevere dal grande morto l'ambito e duro compito di tramandare ai giovani e alle nuove generazioni il suo pensiero politico, e i luminosi ammaestramenti della sua vita. E nessun erede spirituale poteva essere piu' degno.

Alberto Cianca va oggi esule pel mondo. Non l'accompagna la gloria, ma la fierezza di avere nobilmente servito, fino all'ultimo, la causa dolorosa della libertá. E l'accompagna il nostro affetto fraterno di amici e la nostra ammirata riconoscenza di giornalisti.

g. fl.

PER CHI BATTERSI?

Imbecille come Claudio, depravato come Caligola, "artista" come Nerone, crudele e insensibile come Abdul, eroe come Mannaggia la Rocca — Mussolini — caricatura di Silla e parodia di Napoleone, rinnegatore di tutti i programmi e traditore di quanti, via via, gli furono discepoli, consorti e strumento, volendo passare ad ogni costo alla storia e poco importa per quale somma di delitti, ha risospinto, la vita politica e sociale del popolo italiano, verso il medio evo, facendolo, per un lungo calvario d'ignominia, di martirio, risalire all'epoca del piu' foschi e loschi tirannelli.

Ed ha disonorato al cospetto di tutte le nazioni, quelle civili e quelle ancor barbare, un popolo degno di miglior sorte per la sua laboriositá, ma degno anche della schiavitu' che l'opprime per la pazienza colla quale si sottomette al piu' duro ed oltraggiante dei gioghi che un tiranno pazzo ed amorale, chiuso ad ogni senso di umanitá ed onestá, abbia mai saputo concepire e per altrui paure e cupidigie potuto imporre.

Vantino pure i giornali del partito-governo, unici e senza controllo e contradditorio in tutta la penisola, i consensi di gazzette estere, (note nei loro paesi come fogli gialli accessibili a tutti i mercati i piu' lerci e sospetti) o citino pure il parere elogiastico e favorevole di qualche rapace avventuriere del mondo degli affari o di quelle celebritá la cui firma serve anche a garantire specifici e cerotti, veritá vuole che si dica ed é veritá che il popolo italiano non deve ignorare, che non mai come oggi, in tutto il mondo, l'Italia é stata oggetto di ludibrio e di commiserazione e di sospetto; un sospetto che é lo stesso che tiene sul chi vive chiunque sa di avere vicini folli e briganti, capaci di ogni tradimento e d'ogni assalto corsaro.

Qui non é il caso di rifare la storia, giá fatta tante volte e sempre con un forte fondo di veritá anche quando monca e unilaterale per criteri e calcoli di parte, della genesi della scalata al potere di un forsennato senza scrupoli e da anni in agguato che — messosi alla testa di tutti i facinorosi, i banditi, gli scansafatica e i grassatori che nel rigurgito del dopo guerra non sapevano trovare un assetto — ricattando a destra e a sinistra, armato dal governo, assolto dai magistrati, ingannando e frodando tutti e passando su centianaia di cadaveri d'idealisti che si opposero alla sua marcia, armati spesso soltanto della loro fede, salí, di gradino in gradino, ai maggiori fastigi, fino al punto di potersi vantare il padrone assoluto di tutto un popolo e il profeta del suo avvenire; avvenire che non potrá essere se non di desolazione e di vergogna.

Ma é il caso invece di pensare, e seriamente, ai mezzi ed alle vie onde abbreviare i promessi anni di schiavitu' ed uscire da sotto il peso del terrore, che abbrutisce ed umilia, liberandosi e liberando.

Certamente la bisogna non é facile ed é sommamente pericolosa. Troppo tempo é stato lasciato al fascismo per assicurarsi ogni difesa e tutte le complicitá. Ha potuto crearsi anche una vasta clientela di gente che vive e lautamente perché vive il fascismo ed alle cui sorti é legata con tutti i cordoni intestinali.

Ma bisogna volere, fortemente volere. Ed anzitutto scartare i mezzi termini e cessare dal prestare troppo facile orecchio a tutte le panzane fatte circolare da interessati, da ingenui e da perdigiorno, sul re, prigioniero del fascismo, che attende, masticando la cicca, la sua ora; su Federzoni (discepolo prediletto del Padre Tacchi Venturi della Compagnia di Gesu') che aiuta il compare, del quale é intelligente complice, mentre, si dice, lavora a comprometterlo; su Farinacci che pensando ai pericoli di un'altra marcia su Roma, morde il freno; sull'ormai classica ulcera duodenale che morde le fogne intestinali del grande predappiese; sul principe che aspettando... fa all'amore; su Badoglio pronto ad imporre lo stato d'assedio perché... niente della reazione vada perduto; su qualche altro Garibaldi pronto a tradire ed... altre fregnacce del genere.

Il popolo d'Italia non potrá essere liberato da altri se non da sé stesso. Egli deve volere la propria libertá; la libertá di tutti i singoli cittadini che compongono il suo complesso, e nient'altro.

E deve servire una unica idea: quella della libertá che esclude ogni tirannia di partiti e di uomini provvidenza.

Il fascismo-governo nega, e di fatto, all'individuo ogni diritto ed ogni manifestazione personale (fisica o spirituale) che sfugga al controllo dello stato fascista o che non ne segua le prescrizioni. Il fascismo, per suggerimento di un maniaco delinquente nato e abituale, calpesta l'individuo e l'annienta sotto i piedi dei suoi pretoriani (soldati di ventura che vanno alla conquista, in casa dell'avversario politico, dei cimelii di guerra, ovverosia della borsa, del pastrano, del pendolo ed anche di meno) e lo fa irridere dalle sue prostitute elevate a matrone romane e dai suoi pederasti che scrivono giornali imperiali.

Ora, se, in Italia e tra gli italiani emigrati, vi sono ancora uomini che hanno pudore e amore di sé stessi, che non vogliono servire la piu' folle, sanguinosa ed oscena di tutte le tirannie, sorgano in piedi e si battano per la loro libertá!

Si, individuo del quale é stata decretata la morte ingloriosa o l'asservimento, mani e piedi legati e cervello castrato, alla tirannia, dello stato fascista, si, uomo, e cittadino, in piedi! Tocca a te; é l'ora tua; in piedi!

Per la libertá!

((Dal "Non molliamo" che si stampa alla macchia in Italia).

EM PORTUGAL

O FASCISMO

Lisboa, 3o de Novembro de 1926 — (Do nosso correspondente) — Esteve alguns dias em Lisboa o coronel Gray, deputado italiano e pertencente á milicia "fascista", que veiu a Portugal, por incumbencia de Mussolini, organisar as "camisas negras". O emissario foi bem recebido pelos conservadores, que aproveitaram a opportunidade para proclamar a excellencia do regimen, ora em vigor na Italia. Como era inevitavel, o coronel Gray teve que conceder entrevistas. Recebeu o jornalista um pouco contrariado. E explicou os fins que o seu governo tinha em vista. Em resumo, disse que a organisação "fascista", em Portugal, não se intrometteria na politica do paiz. Mussolini queria apenas ter um grupo de dedicados, que o auxiliassem na execução da sua obra.

Embora o coronel Gray insistisse nessas declarações, não se comprehende uma arregimentação de italianos nesta parte occidental da peninsula iberica. A colonia italiana, em Lisboa e Porto, é diminuta. Os emigrados politicos procuram, de preferencia, a França e a Hespanha. Nessas duas nações, principalmente na primeira, era natural que os "fascistas" cuidassem da propaganda dos seus ideaes politicos. Em Portugal, não ha nada, que possa constituir um estorvo á acção despotica do "duce". Os liberaes e os avançados estranharam, e com razão, semelhante iniciativa, que indubitavelmente tem em mira algum plano machiavelico. Ha muito que Mussolini olha para esta nação. Mantem mysteriosas relações com plutocratas e jornalistas sem entranhas, para os quaes o fervor patriotico não passa de um pleguismo tolo e anachronico. Sabe-se que o governo de Roma, ha tempos, pleiteou uma concessão de terras em Angola, e portuguezes houve que intervieram a seu favor. Certo jornalista, expulso pelo actual governo, não se cansava de applaudir o dictador, e dizia que o seu paiz reclamava um dirigente, disposto a imitar o "duce". E agora, cuida-se de disciplinar os "camisas negras" em Portugal... Para que? Apenas para prestigiar o discutido estadista italiano? Talvez não seja só para isso. A preoccupação de Mussolini é o de alardear os seus systemas e seus processos. Já tem admiradores na França e na Hespanha. George Valois e os conservadores da Hespanha são mais ou menos seus discipulos. Aqui, ainda não encontrou um ambiente muito propicio. Falharam Homem Christo Filho e Philomeno da Camara. E é preciso despertar a ambição de um ou outro cavalheiro, com capacidade alliciadora. E' certo que os tradicionalistas exultaram com a nova organisação estrangeira. Exultaram justamente aquelles que pregam o nacionalismo integral ou a necessidade do regresso a um passado longinquo. Não nos parece que os "fascistas" portuguezes e italianos levem por diante a sua tarefa. A reacção já se manifestou, e da maneira a não illudir os amigos das aventuras politicas. Ainda não veiu a violencia, e talvez ella nem seja necessaria, porque não acreditamos que os nacionaes persistam em auxiliar quaesquer pretensões descabidas.

(Dall' "Estado de S. Paulo", 9-11-1927).

SOTTOSCRIZIONE

Ogni antifascista deve avere con sé una "SCHEDA DI SOTTOSCRIZIONE" pro "DIFESA".

E' inutile che ripetiamo le solite cose: il nostro giornale é povero, noi non abbiamo sovvenzioni, i mezzi ci devono essere dati dalla volontá e dalla solidarietá dei lettori.

DA RIO

A proposito di Ricciotti Garibaldi e di spie fasciste

(Duetti) — Il giornale "A Manhã" pubblica:

"VÃO PARA O DIABO!...

Mussolini, segundo deixam transparecer diversas manobras suas e dos seus asséclas que actuam fóra da Italia, fixou os olhos tragicos no Brasil. A época da pachecal subservancia lá se foi e o desvairado chefe do fascismo começa a ver cortados os seus naipes nestas bandas que não mais desmustra e compromette o inesquecivel "chanceller" que esmagou o pé sob um exemplar do "Jornal do Commercio". E, como não confiasse nos antigos homens, muda o embaixador e larga para cá dois ou tres dos cães de fil do serviço secreto fascista. Ricciotti Garibaldi, aquelle typo que a França expulsou, cançada de tolerar os seus manejos irritantes, metteu-se em um navio rumo ás plagas americanas. Declara que pretende ficar em Cuba. Mas as autoridades cubanas já declararam que não o engolem. Não é, portanto difficil, é, antes, probabilissimo que o agente da dictadura italiana se atire até ao Brasil. Ha pouco, de outro lado, noticiou-se o embarque para cá de um companheiro desse sinistro Ricciotti.

O Brasil não os quer, urubu's do fascio! Vivemos maravilhosamente com os italianos que auxiliam o trabalho do nosso progresso e já nos bastam os bernardes como specimens de tyrannia. Não carecemos de importar representantes dos despotismos estrangeiros.

A proposito di merce "avariata" di contrabbando sono in grado d'informarvi che diversi funzionari di polizia sono sbarcati in questi ultimi tempi in Brasile.

Questi "intelligenti" agenti provocatori al servizio del fascismo perturbatore sono muniti regolarmente di passaporti falsi.

Due di questi poliziotti fascisti sono stati "comandati" a S. Paolo. Uno di costoro avrebbe anche, a quanto si afferma, un impiego proforma presso una nota Ditta italiana alla cui direzione c'é un certo messere fatto recentemente conte.

E' evidente che il fascismo cerca di pescare nel torbido anche qui.

Una oculata vigilanza da parte degli antifascisti potrebbe smascherare qui come in Francia le mene di questi perturbatori dell'ordine internazionale e dei rapporti di fraterna cordialitá che intercorrono fra italiani degni di questo nome, ed i brasiliani.

Le autoritá brasiliane non ligie alla prepotenza mussoliniana, faranno, ne siamo certi, tutto il loro dovere.

E cosi' avranno, se ce ne fosse bisogno, ancora una volta, la riprova da quale parte stanno le spie ed i falsificatori di passaporti.

POÇOS DE CALDAS

PARTIDO REPUBLICANO SOCIAL UNIVERSAL

A secção do P. R. S. U. reunida extraordinariamente, applaude a corajosa e energica protesta dos antifascistas Chilenos contra a conducta do Consul Italiano que negou o passaporte ao Sacerdote Chileno Vicunha somente por ter Elle criticado a Politica liberticida dos camisas pretas.

Pelo P. R. S. U.

DAVID ELEUTERIO DA SILVA.
Secretario

PORTO ALEGRE

GRUPPO ANTIFASCISTA "GIACOMO MATTEOTTI"

Questo Gruppo ha proceduto alle elezioni del Comitato Direttivo che dovrá dirigerne le sorti nell'anno in corso.

Furono eletti: a presidente, Amilcare Ferrari; a vice-presidente, Carlo Gatti; a cassiere, Enrico Gherardi; a secretario, I. Morgan; a vice-secretario, Pierino Tricerio; a consiglieri i Fratelli Piatelli.

Il nuovo Comitato, entrando in carica ha rivolto un ringraziamento alla Direzione scaduta, per il lavoro svolto a pró della propaganda antifascista nello Stato del Rio Grande do Sul, durante lo scorso anno.

* * *

IL MONDO A RISA

"La Latrina d'Italia" ha voglia di scherzare.

Nel numero del 20 gennaio in caratteri cubitali pubblica che il prestito littorio supererá i 20 miliardi.

E si che fin da questa data si poteva molto bene prevedere che il suddetto prestito si sarebbe risolto in un fiasco colossale, poiché i 20 miliardi si riassumevno appena in 3 miliardi estorti al popolo italiano come tutti sanno, qundo non rappresentano addirittura la conversione forzata di buoni del Tesoro a breve scadenza in altri che scadranno alle calende greche.

Il bell'Aldo é bravo nel darla da bere. E' difficile peró che questa volta vi sia riuscito, perché nonostante il suo parere in contrario, anche nel Rio Grande non sono poi cosi' ottusi gli italiani da mandar giu' inceiole per lanterne.

* * *

LA BANCA DI FROLA

Anche il bell'Aldo tira in ballo la storiella della Banca attribuita dal "Piccolo" di Trippa all'On. Frola, contornandola delle fesserie che gli fanno comodo, perché la notizia manipolata "usum delphini" colpisca la fantasia dei suoi quattro lettori.

Se per combattere gli anti fascisti il bell'Aldo & Cia. non hanno altri moccoli, la loro onorata societá puó andarsene a letto all'oscuro, non solo perché la notizia é senza fondamento come é stato giá ampiamente dimostrato, ma perché, e qui viene il meglio, siccome la Banca era in mano ai fascisti fino da quando apri' gli sportelli, il suo fallimento é la prova palmare dei sistemi amministrativi dei fascisti.

Del resto il bell'Aldo deve essere di ció perfettamente edotto e persuaso, tanto piu' che é maestro in tema di fallimenti dolosi, egli che ha fatto intima conoscenza col codice, appunto per un fallimento fraudolento, dal quale ebbe inizio la sua attivitá di fascista, in fregola di moralizzare l'universo mondo.

* * *

IL PROSPERARE DEL FASCISMO IN ARGENTINA

"La Latrina" nel suo numero del 27 gennaio stampa che il fascismo va prosperando in Argentina.

Infatti, si vede. Ma che razza di prosperitá da codice penale é mai questa, che a Mendoza assassina un giornalista ed in Buenos Ayres fa espellere come "desordeiro" un capitano dell'esercito italiano addetto all'Ambasciata mentre tre nero camiciati invadono, armata mano, una Banca a scopo di furto. Accidenti, il bell'Aldo ha ragione. E' la delinquenza fascista che vorrebbe prosperare anche fuori d'Italia.

Fortuna per i galantuomini, che dá per tutto c'é una Polizia con contorno di manette ai polsi e di segregazione cellulare per i delinquenti.

Che se cosi' non fosse, non solo l'Argentina, ma il Brasile e qualsiasi altro paese vedrebbero presto in uso liberamente i costumi "civilissimi" dei novelli barbari per i quali in nome della patria tutto é lecito, quando si tratta di prosperare nel delitto.

BUM!!! Il bell'Aldo nel numero del 3 corrente, gonfia fino a scoppiarne, l'omaggio che un gruppo di azionisti della "Graphica" non piu' sua, ha voluto prestargli e parla di millo e trecento adesioni nonché di numerosissimi telegrammi ricevuti dall'Interno.

Cavi gli zeri, illustre e bell'Aldo e riduca le cose a piu' modeste proporzioni.

Tanto noi sappiamo che i suoi 51 banchettanti erano meno di 51 e che le adesioni ricevute erano pochine anzi che no.

* * *

VA O NON VA?

"Il dollaro per la patria. Ecco la lista di coloro che hanno compiuto il loro devere a tutt'oggi" cosi' scrive la "Latrina" del 3 corrente e qui butta giu' i nomi di 66 galantuomini fra grandi e piccoli, maschi e femmine, che nel periodo di un mese hanno versato il dollaro.

Questi 66 aumenteranno, non c'é dubbio dopo che in tutti i numeri sará ripetuto fino alla sazietá il solito ritornello del "pagate o patrioti, che la patria vi guarda!"

Peró é sintomatico che con tanto amore alla terra natia, strombazzato a quattro venti, sia cosi' poca la gente decisa ad allargare i cordoni della borsa.

Francamente, la "Latrina" ha un bel dire, ma il numero dei gonzi va sempre piu' diminuendo. La qual cosa é la risposta piu' eloquente che il buon pubblico possa dare di venditori di fumo, tipo Aldo e Soci, in veste di tricolorato e nero camiciati salvatori d'Italia.

RIFLESSIONI DI UN PROSCRITTO

Ierisera, addormentandomi, io ero ancora "italiano"; stamane, svegliandomi, ero "privo di "nazionalitá". Il decreto é giunto nella nottata, proprio come un ladro: esso infatti, mi deruba di ció che mi appartiene per diritto di natura, per ereditá secolare. Poiché l'Italia mi ha preso tutta la mia esistenza — i giuochi dell'infanzia, i sogni della giovinezza, le opere ed i giorni della maturitá — ed io ho lasciato me stesso un po' dapertutto, nelle valli e sui monti, lungo i fiumi e in riva ai mari del mio paese — l'Italia é mia!

Un giorno noi proscritti ritoglieremo alla Dittatura ladra tutta la refurtiva: non solo la patria, ma con essa la libertá, perché l'Italia senza la libertá é il nostro luogo natio, non é la nostra Patria. Essa, ora, é un bivacco, al quale siede una minoranza armata d'italiani, che sazia la sua voracitá con mani insanguinate e aderge un patibolo nel centro della tavola, perché protegga la sicurezza della sua digestione.

Io desidero proclamare che noi dodici o quindici "proscritti" non siamo né i soli né i piu' interessati proscritti. Numerosi milioni d'italiani sono piu' e peggio di noi proscritti, perché essi sono degli esuli in patria, dei prigionieri accanto ai loro focolari, dei forzati nei campi, nelle officine e negli uffici. Un gendarme é sui passi di ciascuno di essi, uno spione origlia all'uscio delle loro case e un assassino é appostato all'angolo della loro strada, pronto a colpire sotto gli occhi delle loro donne e dei loro bimbi.

Io, "proscritto all'estero", rimetto ai "proscritti in patria" tutte le parole dolci di simpatia e di solidarietá che mi pervengono dai miei conoscenti, perché ció é giusto ed é proporzionato.

* * *

Io sono da cosi' poco tempo privo di patria, sono ancora — come proscritto — cosi' giovane e inesperto, che non posseggo ancora delle sensazioni e dei sentimenti e una mentalitá di un proscritto. Lasciatemi un poco orientarmi in questo vasto mondo, che improvvisamente diventa tutto intero la mia patria, appunto perché nessuna parte di esso é precisamente la mia patria.

Ecco, infatti, ció che va ad accadermi.

Il sig. gendarme del paese nel quale abito viene a visitarmi e mi chiede le "carte".

— Signor gendarme — io gli diró — io non ho piu' delle carte da presentare, perché le carte, come lei sa, le fa lo Stato, e io appartengo a nessuno Stato...

— In tal caso, faccia i suoi bagagli e parta per la frontiera.

E' vano replicare. Io faccio i miei bagagli e parto. Vado in un altro Stato.

Il gendarme di quest'altro Stato mi pone la stessa questione e, naturalmente, col medesimo risultato.

Io viaggio da uno Stato all'altro, successivamente, e da ciascuno di essi, per il solito motivo, io sono espulso.

Ció che é veramente grave non é il fatto che dapertutto un gendarme mi espelle, ma é il fatto incontestabile che il gendarme di "dapertutto" ha il diritto di espellermi. Io non posso reclamare contro un sopruso, perché io debbo semplicemente riconoscere che "lo straniero il quale non ha le sue carte in regola dev'essere espulso".

Ma se ciascuno Stato mi espelle, dove io mi fermeró sulla terra, prima di andare a domiciliare sotto la terra? In qualche punto dell'Universo io debbo bene poter vivere, fino al giorno in cui io sia vivente.

Io ho prospettato fin qui' l'ipotesi piu' ottimista, per quanto essa sembri grave. Io ho supposto che, espulso da uno Stato, entro in un altro, che a sua volta mi espelle. Gioconda supposizione, in veritá!

Ma no! Il signor gendarme mi obbliga a varcare una delle frontiere del suo Stato, ed io obbedisco. Ma... non mi si permetta di obbedire. Infatti, appena io giungo alla frontiera, il gendarme "di lá" mi respinge per lo stesso motivo per il quale il gendarme "di quá" mi ha espulso: perché io non ho il passaporto. Allora, io mi dirigo in un'altra e successivamente a tutte le altre frontiere dello Stato, che mi ha espulso. Invano! non c'é modo di uscire dal paese nel quale non ho il diritto di risiedere. Io mi dibatto da tutti i lati, come un uccello in una gabbia, e sono impotente a realizzare l'espulsione della mia persona. Allora, torno indietro dal gendarme e gli espongo il mio caso paradossale. Che cosa dice, che cosa fa il signor gendarme? Eh, si: egli, sopratutto se é di umor nero, mi caccia in prigione. Io vi risiedo qualche tempo; ma non ho commesso alcun reato, e un giorno mi "espellono" anche dalla prigione. Poi, siccome sono uno straniero, mi espellono anche dal territorio. Ancora una volta? E io parto, e mi si fa tornare indietro, mi si riconduce in prigione, mi si libera.. e poi?

Io divento, noi proscritti diventiamo dei rompicapi viventi per giuristi, gli "esperti" di tutte le diplomazie del mondo. Il governo fascista, volendoci abbattere, ci ha resi invulnerabili e imprendibili. Noi siamo al difuori e al di sopra della potenza dello Stato, di tutti gli Stati, perché non apparteniamo a nessuno di essi, perché siamo cittadini delle nuvole del mondo giuridico, sconosciuti al diritto internazionale. Noi diventiamo degli... "anarchici realizzati", sudditi e sovrani di noi medeesimi, per volontá e per opera del governo piu' autoritario del mondo. Non ci sono se non i reazionari, che sappiano "fare dell'anarchia" pratica e integrale!

* * *

Se vi sembra che io scherzi, riconoscete almeno che il mio giocattolo non é una finzione, ma una paradossale realtá. E poi, io non avrei l'animo di scherzare. No! Io sono tutto abbagliato (e, forse questa luce troppo viva, che richiama delle lagrime nei miei occhi?) dalla visione di una casa bianca in margine ad larga strada soleggiata di un borgo del Mezzogiorno d'Italia. Nello sfondo della strada, lontano vigila il Volture — un vulcano spento — nei cui abissi, come nel mio cuore, covano delle fiamme e sonnecchiano dei tuoni — ed esso invia una galoppata di verdissime colline sino al ciglio di un vasto piano. Lá, ove le colline si arrestano attonite a contemplare il piano, é il borgo nel quale io sono nato, e nel piano qualche voce canta le vecchie canzoni del mio borgo. Ciascuno di noi "proscritti" oggi ha gli occhi pieni delle visioni del suo borgo e il cuore gonfio delle canzoni della sua gente.

Ma non importa! — perché ció che importa é lavorare e lottare per riconquistare ciascuno il nostro borgo e tutti insieme i borghi d'Italia e tutta la patria. E' anche il diritto e il piacere di cantare le canzoni dei nostri borghi, che ora sono proibite dai reali carabinieri, perché in esse ci sono dei versi come questi:

"Libero é il passero e libero son io:
Non mi piega neppur Domineddio,
Se voglio star dritto e a modo mio..."

Si', rimaniamo in piedi, bene eretti, ciascuno con la sua fede, in cui non vi fu mai tanta certezza di vittoria come ora.

FRANCESCO CICCOTTI

La strage di Firenze

(3 ottobre 1925)

Opuscolo di **FRANCESCO FROLA**

Delle 10.000 copie che furono stampate non ne rimangono che alcune centinaia.

Ogni copia 500 reis; 10 copie 4.500 reis; 50 copie 20.000 reis; 100 copie 35.000 reis.

Sottoscrizione

Araneo Michele rinnovando l'abbonamento . . 2$000

Scheda affidata all'amico Dr. Spartaco Gallo:

Gallo, Padre e figlio . .	10$000
Gallo, nipote	5$000
Cesarina Gallo	5$000
Ebe Gallo	5$000
Miguel Vituzzo . . .	5$000
Celso de Oliveira . . .	5$000
Celso de Oliveira . . .	2$000
Luiz Estevan	2$000
Armando Salatco . . .	2$000
Henrique Garofano. . .	2$000
Vito Bellanotte	2$000
Luiz Andrioli	2$000
Domingos Aguiar . . .	2$000
José Machado	2$000
Carmine Bemonte . . .	2$000
Francisco Casanova . .	2$000
Alberto Belleri Devoracsek	3$000
Ludovico Ferracini . .	2$000
Paulo Kunth	2$000
Vincente Martins . . .	3$000
Gaetano Danelli . . .	3$000
Antonio Peres	3$000
Yolanda Campos . . .	1$000
Adele Rustignoli . . .	1$000
Gilda Cristofari . . .	1$000
Iavas Marchini . . .	1$000
Ida Soderi	1$000
Olga Fasero	1$000
Mirtha Mosconi . . .	1$000
Celina dos Santos . . .	1$000
Fortunata Forcioni . .	1$000
Virginia Mossato . . .	1$000
Lucia Lazzari	1$000
Lina Colombo	1$000
Leonora Moretti . . .	1$000
Aurelia Moretti . . .	1$000
Maria Siciliati	1$000
Filomena Salerno . . .	1$000
R. C. L.	1$000
Antonietta Costa . . .	1$000
Albina Doria	1$000
Serphina Antorino . . .	1$000
Maria de Oliveira . . .	1$000
Ignez Endrigo	1$000
Leonor Molgani . . .	1$000
Joaninha Liotti . . .	1$000
Alda Palena	1$000
Grazia De Nani . . .	1$000
Aurelia Donà	1$000
Anna Maria Alves. . .	1$000

BAIRRO ALEGRE

Scheda N.o 438 rilasciata all'amico José Loro:

José Loro	5$000
José Dalla Roza . . .	2$000
Miguel Posto	3$000
Renato Rossi	2$000
Francisca Tedesco . . .	5$000
Viva la libertá! . . .	5$000
R. J. V.	5$000

Un amico brasiliano, visitando la "Difesa" . . 10$000

Dalla scheda N.o 366 affidata al compagno Enrico Gherardi di Porto Alegre:

CRUZ ALTA (R. G. do Sul)

Vincenzo Volpe (Porto Alegre)	10$000
Pierino Tricerri . . .	10$000
E. Gherardi	5$000
Luigi Bertani	3$000
Carlo Gattai	5$000

Plaudendo alla lotta veramente Italiana di Francesco Frola.

Una signora simpatizzando per la "Difesa" . . 5$000

Rinnovando il suo abbonamento, Adolfo Casali pro "Difesa" . . . 2$000

BAURU'

Simone Basi pagando l'abbonamento . . . . 5$000

Lista di sottoscrizione rilasciata al Signor Pietro Semino, fatta circolare fra operai della Ditta Pirie Villares di S. Paulo:

Semino Pietro inneggiando all'unione di tutti i partiti per combattere il fascismo:

Martini Guglielmo . .	2$000
Martini Adele	1$000
Semino Maria	2$000
Semino Alice	1$000
Martini Bruno	3$000
Martini Giovanni . . .	2$000
Ponzati Francesco. . .	1$000
Francesco Marra . . .	$500
Alfredo Desciulli . . .	5$000
Farina Guido, maledicendo il duce dei briganti . .	10$000
N. N. per forza . . .	5$000
N. N. per forza . . .	2$000
M. Francesca	1$000
Averardo Righetti . . .	2$000
Hermann Schulze . . .	1$000
Giovanni Biolo . . .	1$000
Mario Marino	$500
Galardi	1$000
Alberto Broterlok. . .	1$000
Pedro Donatelli . . .	1$000
Elias Rodrigues . . .	1$000

Un gruppo di tedeschi salutando i compagni del Tirolo, minacciati dal maganello fascista:

Elrvin Matthes . . .	5$000
Ricardo Luvicher . . .	1$000
Georg Neelder	1$000
Frederico Holmuth . .	2$000
Rischaud M. a dispetto di Mussolini	5$000
Rulmpir Farch . . .	1$000
Antoni Heudorf . . .	5$000
Francesco Marota gridando Viva gli antifascisti .	1$000
Erminio Stoccato . . .	$500
Emanuele Mendes . .	2$000
Merlino Pio	1$000
A. I.	$500
Molinas	1$000
Ricardo Vicentes . . .	2$000
Bernardo Borroni . . .	3$000
Antonio Calombra . .	1$000

MONTE APRAZIVEL

Scheda N. 531 rilasciata al Sig. Umberto Simonetti:

Umberto Simonetti . .	10$000
Gregorio De Nardo . .	1$000
Antonio De Nardo . . .	1$000
Giacomo De Nardo . .	1$000
Giuseppe Omiciolo . .	2$000
Ettore Poletti. . . .	4$000
Battista Poletti . . .	2$000
Joaquim de Carvalho . .	1$000
Giovanni Sartori . . .	5$000
Humberto Folla . . .	1$000
Fausto Sartori. . . .	1$000
Felice Pagot	2$000
Colitto Francesco . . .	2$000
Verlcondo Moro . . .	2$000
Valentini Ullani . . .	1$000
Jacomo Trevisan . . .	2$000
Boarolo Giuseppe . . .	2$000
Mario Toniolo	2$000
Lorenzo Sartori . . .	5$000
Fra amici	1$000
Henrique Cattalani . .	5$000

Scheda N. 423 affidata al Sig. Adelmo Motta:

Adelelmo Motta . . .	10$000
Bruno De Zoppa . . .	5$000
Apulelo Scarazzati . . .	2$000

N. N. alla "Difesa" invece del dollaro per la Patria 9$000

Una Signora visitando gli uffici de "La Difesa" . 2$000

Scheda N. 668 affidata al Sig. Massimo Ravarino:

G. S.	2$000
G. B.	5$000
Giacomo	2$000
Eliseo Beda	5$000
Pacfilco Sorcinelli . .	5$000
S. B.	5$000
Battista De Nardi . . .	2$000
Ottone	5$000
Angelo Venchletti . . .	5$000
Paulino Bonciani . . .	5$000
Un infelice	3$000

RIBEIRÃO PRETO

Scheda N. 422 rilasciata al l'amico Cristoforo Ragghianti:

Cristoforo Ragghianti . .	5$000
Un ammiratore del Prof. Piccarolo	2$000
Un ammiratore . . .	2$000
Viva l'Italia di Pochi .	2$000
Un fascista	5$000
Vicente Tadini . . .	2$000
Um simpathico . . .	5$000
Vincenzo Baldi . . .	2$000
João Bertoni	2$000
Un elegante	2$000
Anselmo Vizzato . . .	2$000
Dante Bergo	2$000
Viva la coscienza proletaria!.	1$0000
Guerrino Benassi . . .	2$000
Antonio Borsatti . . .	2$000
Giovanni Mazzei . . .	2$000
Sturno ambonini . . .	2$000
Gino Ragghianti . . .	5$000
José Tonioli	3$000
Luiz Trombetta . . .	2$000
Antifascista	2$000
Per odio al fascio . . .	1$000
Abasso Mussolini . . .	2$000

Scheda N.o 363 rilasciata al compagno Ignacio Petrone:

Cristoforo Ragghianti. .	20$000
Edoardo Galli	20$000
Ignazio Petrone "Viva la Repubblica Italiana: abbasso il Duce! . .	10$000
Salvatore Pulvirente "Viva la Repubblica Italiana"	10$000
Luiz Mostella	2$000
Viva la libertá! Un antifascista	10$000
N. R. Viva il Socialismo: libertá d'Italia!. . .	10$000
Mario Galli	10$000
Amedeu Vanini . . .	5$000
Mario Vanini	5$000
R. L.	20$000
Rosario Esposito . . .	5$000
Um brasileiro glorificando Matteotti: Messias Carvalho	5$000
Um verdadeiro filho de Italianos vanglorlando o Socialismo	5$000
Alcide Machado Campos punhando pela Liberdade	5$000
Mario Facci amando a patria do meu pae . .	5$000
Vicente Carmine . . .	5$000
Florindo Fornari . .	10$000
F. M. de Tex. Antonio .	2$000
Luiz Portelli	5$000
Giovanni Bertani . . .	1$000
Treccozzi Pasquale . .	2$000
Elio Andretto	20$000
Vallesi	20$000
Mario Sandro	5$000

Il trionfo della folla

Romanzo di Francesco Frola

I selvaggi si battevano come demoni. Apparivano in ogni luogo veloci, balzanti e sulla loro lucida pelle nerastra pareva che le pallottole dei fucili scivolassero innocue: si nascondevano nelle pieghe del terreno, dietro le dune ed i crepacci, dietro i tronchi degli alberi e sopra nelle chiome dense di verde, nei pozzi e nelle cisterne, sempre presenti, sempre armati, sempre pronti a colpire. E non fallivano mai e avevano un coraggio immenso, che faceva loro disprezzare il pericolo piu' grande, quasi guidati da un'ispirazione divina, che moltiplicava la loro forza.

La guerra prese una nuova piega: si abbandonó l'idea della grande passeggiata militare, che in pochi giorni doveva assicurare il nuovo possesso e si cominciò una guerra lenta di posizione, per la quale si richiedevano altri numerosi soldati. E questi partirono tra un muto sgomento.

Erano giunte, attraverso i giornali stranieri, tremende notizie di carneficine patite dalle truppe conquistatrici: i particolari di quei disastri passavano di bocca in bocca e le madri che avevano i loro figli alla guerra e le spose i mariti e i figli i padri, pensavano con terrore indicibile, che, tra gli uccisi i mutilati e i suppliziati, fossero i loro cari.

Quando si effettuó un nuovo invio di soldati, questi partirono in mezzo ad un'espressiva ostilita'. Dove andavano quei giovanotti forti ed aitanti: come sarebbero finiti? Poi, poco a poco, nella coscienza di quel vecchio saggio che é il popolo, cominciò a conoscersi il perché della guerra. I pensatori solitari, che nel momento dell'entusiasmo erano rimasti appartati, uscirono alla luce svelando la vergognosa menzogna e allora nel popolo nacque e si formó un odio profondo indomabile contro l'uomo nefasto che l'ingannava e lo derubava e l'uccideva, contro il ladro eccellenza, contro l'assassino in marsina, contro tutto il suo sistema e contro tutti i suoi uomini, vili e malvagi come lui.

Da allora un pensiero comune legó in un unico scopo le menti dei popolani e degli uomini giusti: disfarsi ad ogni costo di quell'uomo, della sua politica e della sua ragione di stato.

Il popolo mutó come mutano tutti gli organismi e gli individui di fronte ad una circostanza fatale. Corrugó la gran fronte e i suoi occhi buoni ebbero un lampo di sdegno tremendo. Operai, marinai, contadini, lavoratori d'ogni arte si strinsero compatti e giurarono vendetta.

* * *

In queste condizioni del Paese si svolge l'azione presente.

L'OSTERIA DE "I TRE GALLI"

Il giorno dopo la funzione del Tempio, nella cantina di Giuseppe Biasi, aperta in una viuzza del porto, c'era gran gente.

Piu' che una cantina *"I Tre galli"* erano un antro. Dell'antro avevano la profonditá misteriosa, l'oscuritá nera di giorno, il fumo nauseante di sera, le mura umide, coperte di muffa e di incrostazioni giallastre. Un antro crosciante, come se una scascata polifonica vi cadesse, un antro di spettri perché le persone, attraverso l'atmosfera densa e pesante, prendevano contorni indecisi di ombre. Un fato regnava sotto le volte basse e sporche, un fato che si chiamava vino, che empiva i bicchieri, si rovesciava sui tavoli, gorgogliava nelle gole, chiazzava i muri e le camicie, conferiva larghezza e solennitá ai gesti, alle voci un timbro rauco e bestiale.

Giuseppe Biasi sorvegliava gli avventori con politica acuta e persuasiva. Dotato di forza erculea, sapeva imporsi a giusto tempo. Servizievole con tutti, non rifiutava mai di vuotare il bicchiere, che i frequentatori sovente gli offrivano: non pativa i fumi del vino: il suo ventre, largo e rigonfio, aveva la capacitá di una botte e il suo volto rossigno non mutava mai di espressione. Egli conosceva a fondo i suoi clienti. Appena udiva una parola un po' troppo alta, appena vedeva due occhi un po' troppo fieri, compariva lentamente, quasi solenne, colle mani nelle tasche dei pantaloni, dove roteava tra le dita una quantitá enorme di monete di rame. Le voci ritornavano quete e gli occhi dolci: tutti sapevano che Giuseppe Biasi era capace di tener fronte ad una decina di persone. Benvoluto per il gran cuore, era sempre pronto a mettere mano alla borsa. Godeva anche una speciale considerazione per le idee novatrici.

Sua moglie Teresa era una donna pienotta ed intelligente, allegra, amica di tutti, fedele a suo marito, che la guardava di tanto in tanto avidamente, come un tesoro da custodire.

"I Tre Galli" avevano una clientela varia ed equivoca. Quella sera, disseminato ai varii tavoli, c'era un numero rispettabile di donnaccie, di mendicanti e di figuri dubbii. I resti del marciapiede si rifugiavano nella cantina, dopo aver trottato tutta la sera, sorridendo ed adescando: venivano a smaltire la stanchezza, bevendo un bicchiere di vino, cercando un'anima pietosa. E civettavano, parlando laidamente, guardandosi negli occhi come fiere, odiandosi per la concorrenza.

Erano mendicanti girovaghi, venditori di cerini e spie della questura, fornitori di notizie e mediatori di ragazze: mangiucchiavano un tozzo di pane ed un'aringa e bevevano un quinto di vino. Appartenevano a quella categoria di infelici che non hanno casa, che trascorrono la notte, vagando da un esercizio all'altro, strisciandosi alle mense, contenti delle briciole che ne cadono ed hanno i capelli arruffati, i visi smagriti e sporchi, le vesti sdruscite ed incolori. Anche costoro, le meretrici, i ruffiani ed i disoccupati, erano clienti dei *"I Tre Galli"*.

C'erano poi molti o erai e pescatori.

In un angolo parecchi giovinotti gridavano con voci aspre, quasi sibilanti per il troppo vino che avevano bevuto.

— Canta! — disse uno di essi a un compagno biondastro, con un'enorme faccia pallida e una bocca smisurata, in cui i denti apparivano rari, gialli e smantellati.

— Canta! — ripeterono gli altri in coro.

— Sono rauco stassera. Non posso — e la sua testa, appesantita dall'alcool, ciondolava.

— Vuoi farti pregare. Canta! E, se non puoi cantare, suona! — Allora quegli ch'era stato pregato prese un giornale sul tavolo, ne strappó una striscia, la foggió ad imbuto, la accostó alla bocca e soffiando cominciò a trarne dei motivi melodiosi, come da un flauto. I suoi compagni ristettero silenziosi. In mezzo al sozzume ed alla miseria il suono risvegliava un arcano senso di poesia e gli operai tacevano al canto di quell'usignolo, triste e laido usignolo,improvvisato tra le voci ubbriache della taverna.

— Porta del vino, Giuseppe! — gridarono i compagni appena l'artista inconsapevole terminó. Giuseppe venne avanti con un boccale colmo e riempi' i bicchieri; poi bevve anch'egli, sorridendo, e intanto le labbra deformi dell'operaio pallido traevano nuove armonie.

Un po' discosto quattro o cinque marinai giocavano alle carte e accanto ad essi un tipo scialbo, dall'etá indecifrabile, coi baffi spioventi, continuava a cantare con voce fessa e monotona. Ogni tanto uno dei giuocatori, seccato, gli sferrava un gran pugno sull'esile schiena: — Hai finito? — e riprendeva il gioco. Ed il magico flauto fischiava canzoni e la voce spenta dell'ubbriaco strideva.

Tra tutta questa gente, passando da un tavolino all'altro, s'aggirava un ometto smilzo con una sacca sulle spalle. Era un sarto e compieva il suo mestiere girovagando nelle osterie, dove rattoppava panni e attaccava bottoni per poca cosa, spesso contento di un bicchiere di vino. Si sedeva accanto ai frequentatori e parlava con tutti, anche cogli sconosciuti, come se fosse amico vecchio. Alle volte qualcuno lo redarguiva e allora, calmo calmo, spiegava il suo principio: "Abbiamo bisogno di un biglietto di presentazione? forse che i cani non si annusano soltanto?"

Era sceso dalla montagna da parecchi ani e del montanaro conservava la semplicitá, due gran scarponi ferrati ed il portamento ciondolante. Aveva sempre in mano un bacchettino sottile col pomo lucente e lo agitava con aria di zerbinotto: l'unica imposizione che gli aveva fatta la vita cittadina.

In quel momento si trovava alle prese con Cesare il calzolaio. Questi era ubbriaco e aveva afferrato il sarto ad un braccio e lo scrollava e gli gridava nell'orecchio:

— Dimmi: quando toglieranno i pilastri di fronte alla bottega del salumaio? L'altra sera uscivo dall'osteria... Avevo bevuto! Come avevo bevuto! Per andare alla mia stalla son passato dinanzi a quei pilastri. Il primo l'ho lasciato stare. Il secondo mi é parso... indovina un po' chi? il Presidente dei Ministri! Sicuro! Gli andai contro gridando: mi lasci passare? e lui fermo ed io giu' pugni da orbo.

La mattina nel letto mi guardavo le mani peste e coperte di piaghe... Non sapevo... Me lo ha poi spiegato Giuseppe Biasi, che aveva visto dalla porta dell'osteria! —

Dopo un istante di riflessione, con una certa amarezza:

— Noi poveretti con quella gente lá ci facciamo solamente del male!—

Scoppió in una sghignazzata stridente, quasi sibilante. Il sarto si liberó, gli voltó le spalle e si accostó ad una femina, che gli faceva segno colla mano. Il calzolaio traballó un poco, poi perdette l'equilibrio e sarebbe caduto se non si fosse abbattuto sul gran ventre di Guseppe Biasi, che veniva avanti recando un vassoio. I bicchieri che v'erano sopra s'infransero. Giuseppe Biasi ebbe un lampo d'ira negli occhi, poi guardó la creatura miserevole, che gli era dinanzi, ne senti' pietá e non disse nulla e si chinó a raccattare i cocci. Intanto Cesare gli era addosso e gli diceva mugolando: — Sfido che a noi fa male il vino! Lo beviamo a stomaco vuoto. Non puó far presa: viene tutto a galla. Scusami, sai.—

Poi riprendendosi:

— Ah! questa sera hai i baffi a posto. Quando hai baffi per traverso, uno su' l'altro giu', marca male...

— Oggi sono a posto. —

Giuseppe Biasi ritornó al banco col vassoio carico di frantumi. Passando vicino a sua moglie le sussurró:

— E' ubbriaco! non ha niente; vorresti prendergli la camicia? é troppo sporca — e tranquillo si pose a mettere altri bicchieri.

Nell'angolo piu' lontano dalla porta, solo, seduto dinanzi ad un ampio tavolo, stava un vecchio. Di debole costituzione, era diventato ancora piu' sottile per l'abuso dell'alcool. La sua era un'ubbriachezza continua, silenziosa, quasi truce, densa di ricordi. Si dava al vizio per consolazione. Tutti lo sapevano e lo rispettavano. Rimaneva in lui, nella figura laida e deforme, nel viso pallido, su cui cadevano i rari capelli giallastri, la scintilla dell'uomo giusto. Si chiamava Ippolito Enni e anche tra gli ardori dell'alcool, conservava una limpida visione delle cose, che manifestava con parole concise e rapide. Era uno dei capisaldi del movimento popolare: egli amava la moltitudine miserevole, in cui era caduto, per intima coscienza e per contrasto dell'odio che nutriva contro i signori, suoi antichi amici, che lo avevano rovinato. Alla sua tavola, tutte le sere, i capi del popolo si riunivano a discutere: era sempre il primo ad entrare e l'ultimo ad uscire.

Mentre Ippolito Enni aspettava, intorno marinai cantavano, il flauto singolare continuava i suoi trilli, le lingue veloci delle femine roteavano, i bicchieri tintinnavano, le voci suonavano fesse, rauche, aspre e violente, Giuseppe Biasi continuava a mescere, Teresa a contar denaro e il vino si spandeva dovunque nelle bocche, sui tavoli ed in terra. Il fumo e l'alito si addensavano sotto le volte basse: fumo di pipe di terra in bocca a vecchi marinai nervosi e forti; fumo bianco di sigari, in bocca agli operai attempati; fumo azzurrognolo di sigarette, in bocca ai giovani ed alle femine: d'ogni parte colonne evanescenti salivano in alto a formare la cappa pesante e mefitica. Ogni poco la porta d'entrata cigolava, si apriva ed etrava un buffo d'aria umida e salata.

In quell'ambiente, nei bassifondi del porto, i capi della rivolta avevano scelto il loro ritrovo. Di tanto in tanto la polizia faceva delle visite all'esercizio di Giuseppe Biasi. Ma non veniva per sorprendere i ribelli. Questi all'apparire delle uniformi o delle faccie sospette mutavano discorso e rumorosamente cioncavano secondo l'intonazione dell'ambiente. Che cosa dovevano temere i delegati e le guardie da quei pochi uomini modesti, seduti in un angolo a ciarlare? Certo venivano a *"I Tre Galli"* per bere un bicchiere di vino e fare quattro chiacchiere, da buoni operai. E i poliziotti non si soffermavano neppure a scrutare le loro fisonomie aperte ed oneste: si contentavano ogni tanto di sospingere fuori dell'uscio qualche ubbriaco molesto o di arrestare qualche manutengolo o qualche donnaccia.

Invece se uno sbirro ben travestito, una sera, senza destare sospetto, si fosse inoltrato fino ad udire i discorsi di quei pochi, avrebbe reso un grande servizio al collega di altri tempi, al Presidente del Consiglio. Da quella gente si elevava l'idea: in un ambiente di ubbriachi, tra il disgusto e l'obbrobrio. Ma lá c'era una luce che purificava: l'amore.

(Continua).